

# Internazionale

## Economia Confini d'oro

# No

Si

# Forse

# L'Italia al referendum

## Gli articoli dell'Economist e i commenti della stampa straniera

PI, SPED IN AP, DL 353/03 ART 1, 1 DCB  
VR. AUT 8,20 € · BE 7,50 € · F 9,00 € · D  
9,50 € · UK 6,00 £ · CH 8,20 CHF · CH CT  
7,70 CHF · PTE CONT 7,00 € · E 7,00 €  
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €





OA

# AEGIA

Meravigliosamente dark.



Ω  
**OMEGA**  
PLANET OCEAN  
DEEP BLACK

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Numero Verde: 800 113 399





## Nuova Classe E Station Wagon. Intelligenza non artificiale.

Per la prima volta una Station Wagon dà spazio al pensiero. Attraverso Mercedes me connect 2.0 e il Car-to-X, Classe E Station Wagon ti offre un mondo di servizi multimediali e condivide dati con le altre auto per aggiornarti su tutto, in tempo reale. Il suo Remote Online ti informa su ogni parametro di bordo, ovunque essa si trovi. Ma una tecnologia così avanzata non poteva che raggiungere il traguardo della guida semiautonomo. Il Drive Pilot ti assiste nello sterzo, accelera e frena autonomamente. Per vivere la libertà del viaggio e l'estremo comfort di un'auto pensata per distinguersi, anche nel design. E questo è solo l'inizio. Preparati ad ampliare la tua idea di Station Wagon su [mercedes-benz.it](http://mercedes-benz.it)

**Nuova Classe E Station Wagon. Masterpiece of intelligence.**

**Mercedes-Benz**

The best or nothing.



Consumo combinato (km/l): 11,9 (Classe E 43 AMG 4MATIC SW) e 23,8 (Classe E 200 d SW).  
Emissioni CO<sub>2</sub> (g/km): 197 (Classe E 43 AMG 4MATIC SW) e 120 (Classe E 200 d SW).







| [ingdirect.it](https://ingdirect.it) | App | Filiali

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Indice Common Equity Tier 1 - dato al 30/09/2016 riferito a ING Group - Informativi e la documentazione contrattuale vai su [ingdirect.it](https://ingdirect.it) o rivolgiti in filiale.

# 35 MILIONI DI PERSONE IN 40 PAESI HANNO SCELTO LA SOLIDITÀ DEL GRUPPO ING

**13,5%**

Indice di solidità CET 1  
tra i più alti in Europa

**Apri Conto Corrente Arancio**

DA SEMPRE A ZERO CANONE

Imposta di bollo come da normativa

**ING  DIRECT**

relativo all'indice di capitale di "miglior qualità" delle banche richiesto dall'Autorità di Vigilanza. Per i fogli



NORTHAMPTON, ENGLAND

**Church's**

English shoes



# Sommario

“Stiamo entrando a gran velocità  
in un corridoio buio, amici miei”

DAVE EGGERS A PAGINA 117



## La settimana

### Occasione

Giovanni De Mauro

Forse questo referendum non andava fatto così. Votando in blocco un insieme così vario di modifiche, finiremo inevitabilmente per votare su altro, Renzi sì o Renzi no, e non sulla riforma della costituzione. Forse bisognava suddividere il quesito in domande separate, per poter entrare davvero nel merito: anche tra i più convinti sostenitori dei due schieramenti, ci sono molti che ammettono di non essere né completamente d'accordo né completamente in disaccordo con l'insieme delle proposte di modifica su cui stiamo per andare a votare. In ogni caso, una domanda da farsi è se la costituzione sia il vero problema, se sia urgente una sua riforma, e se cambiando la costituzione sia possibile risolvere tutti i guai che affliggono l'Italia. Forse oggi servirebbe altro, per esempio interventi radicali per il lavoro e l'occupazione, forti investimenti nella scuola, nella formazione e nella cultura, una seria lotta alla criminalità organizzata e a ogni forma di evasione fiscale, un impegno di lungo termine per l'ambiente. Se queste cose non si fanno, non è perché l'attuale carta costituzionale lo impedisca. Nel frattempo, per tutte le persone convinte che comunque vada non sarà la fine del mondo, e che in ogni caso dal 5 dicembre bisognerà rimboccarsi le maniche, c'è solo una scelta che forse non si presta a nessuna manipolazione, che non può essere usata in modo strumentale forzando o aggirando le intenzioni di chi l'ha compiuta, ed è l'astensione. Non l'astensione di chi si disinteressa, bensì quella di chi non vuole essere costretto a votare sulla costituzione condizionato dalle minacce di Renzi o di Grillo. La particolarità del referendum senza quorum la rende una scelta dal significato politico forte, perché è un'astensione che non mira a sabotare lo strumento referendario – dato che non ne impedisce la riuscita – ma a evitare che il risultato sia usato per fini che nulla hanno a che vedere con il merito del quesito (se l'affluenza dovesse essere bassa, sarà più difficile per Renzi o Grillo appropriarsi trionfalmente della vittoria). Naturalmente l'astensione è solo una delle possibilità. Anche in questo giornale, come un po' dappertutto, negli ultimi mesi si è discusso molto (per la cronaca, la redazione è divisa così: un terzo per il sì, un terzo per il no, un terzo non sa o non voterà). Erano anni che in giro per l'Italia non si discuteva di politica con tanta passione. È bello essere tornati a farlo. La speranza è che non si trasformi in un'occasione sprecata, ma sia l'inizio di una nuova consapevolezza collettiva. ♦



## IN COPERTINA

### L'Italia al referendum

Gli articoli dell'Economist e i commenti della stampa straniera (p. 44). Illustrazione di Anna Parini

**ATTUALITÀ**  
20 **L'ultimo rivoluzionario**  
The New Yorker

**AFRICA E MEDIO ORIENTE**  
30 **Siria**  
Al Jazeera

32 **Somalia**  
Daily Nation

**ASIA E PACIFICO**  
34 **Birmania**  
The Irrawaddy

**EUROPA**  
38 **Francia**  
Libération

**ECONOMIA**  
54 **Confini d'oro**  
Die Zeit

**IRAQ**  
65 **Voci da un paese in frantumi**  
De Volkskrant

**SCIENZA**  
72 **Nati stanchi**  
New Scientist

**PORTFOLIO**  
76 **Stabilmente provvisori**  
Martin Kollar

**RITRATTI**  
82 **Norbert Hofer**  
Der Spiegel

**VIAGGI**  
86 **Rilassarsi a Tokyo**  
Aera

**GRAPHIC JOURNALISM**  
89 **Stati Uniti**  
Seth Tobocman

**MUSICA**  
96 **La rivincita degli audiofili**  
The New York Times

**POP**  
110 **Basta dignità, dateci il caos**  
Dave Eggers

**SCIENZA**  
118 **Nella testa di chi studia una seconda lingua**  
Aeon

**TECNOLOGIA**  
126 **Guadagnarsi da vivere pubblicando notizie false**  
The Washington Post

**ECONOMIA E LAVORO**  
131 **Trattati commerciali**  
Frankfurter Allgemeine Zeitung

**Cultura**  
98 **Cinema, libri, musica, video, arte**

**Le opinioni**  
16 **Domenico Starnone**  
33 **Amira Hass**  
40 **Gideon Levy**   
42 **Paul Mason**  
100 **Goffredo Fofi**  
102 **Giuliano Milani**  
104 **Pier Andrea Cane**  
106 **Christian Caujolle**  
117 **Tullio De Mauro**

**Le rubriche**  
16 **Posta**  
19 **Editoriali**  
135 **Strisce**  
137 **L'oroscopo**   
138 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

## Le principali fonti di questo numero

**Al Jazeera** è una rete televisiva satellitare con sede in Qatar. L'articolo a pagina 30 è uscito il 29 novembre 2016 con il titolo *Exodus as Syria rebels lose northeast Aleppo*.

**De Volkskrant** È un quotidiano olandese fondato nel 1919 con un orientamento cattolico e di centrosinistra. L'articolo a pagina 65 è uscito il 18 novembre 2016 con il titolo *De strop bungelt aan de poort naar Mosul*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.







A woman in a black dress is running away from the camera through a street covered in debris. In the background, there are damaged buildings and a hazy atmosphere. Two red objects, possibly bodies covered in blankets, are visible on the ground in the foreground.

## Immagini

### La morte in città

Aleppo, Siria

30 novembre 2016

Il quartiere di Jub al Quba, nella zona orientale di Aleppo controllata dai ribelli, dopo un bombardamento dell'esercito siriano che ha ucciso almeno 45 persone. Le forze governative continuano a guadagnare terreno dopo aver conquistato tutto il nordest della città il 28 novembre. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani da allora cinquanta-mila persone sono state costrette a lasciare le loro case. Da quando è cominciata l'offensiva del regime, il 15 novembre, quasi trecento civili sono stati uccisi ad Aleppo est, mentre altri cinquanta sono morti negli attacchi dei ribelli nella zona occidentale della città, controllata dal governo. *Foto di Ibrahim Ebu Leys (Anadolu Agency/Contrasto)*









## Immagini

### L'ultimo saluto

L'Avana, Cuba  
28 novembre 2016

Migliaia di persone si sono riunite nella plaza de la Revolución per rendere omaggio a Fidel Castro, il leader cubano morto il 25 novembre all'età di novant'anni. Alle celebrazioni hanno partecipato molti capi di stato ma alcuni paesi, come gli Stati Uniti, la Russia, il Regno Unito, la Francia e la Germania hanno inviato all'Avana delegazioni ridotte per mantenere le distanze da una delle figure più discusse del novecento. Nel 1959 Castro rovesciò la dittatura di Fulgencio Batista, sottraendo Cuba alla sfera d'influenza statunitense. *Foto di Tomas Munita (The New York Times/Contrasto)*



## Immagini

### La voce delle donne

Roma, Italia

26 novembre 2016

Più di centomila persone hanno partecipato il 26 novembre, a Roma, alla manifestazione nazionale contro la violenza sulle donne indetta dalla piattaforma Non una di meno. Al corteo hanno aderito diverse associazioni e i centri anti-violenza. Lo slogan "Non una di meno" viene dai movimenti femministi argentini impegnati nella denuncia della violenza domestica contro le donne. Le organizzazioni hanno denunciato il quasi totale silenzio dei telegiornali nazionali sulla manifestazione. *Foto di Simona Granati (Corbis/Getty Images)*





VOGLIAMO  
CONSULTORI  
SPORTELLI ANTI VIOLENZA  
E TUTTI I SERVIZI  
ADEGUATI NELLE NOSTRE  
UNIVERSITA'!



VA DI MENO





*A work of*  
**Persol**

*Paul Antonio Scribe*

© 1991 OIA

***Persol Calligrapher Edition***

*[persol.com](http://persol.com)*





**RENAULT**  
Passion for life

# Nuova Renault SCENIC

Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. Nuova Renault SCENIC è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **console centrale scorrevole**.

Emissioni di CO<sub>2</sub>: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

Renault raccomanda **elf**

   [renault.it](http://renault.it)

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)  
**Copy editor** Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli  
**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Maroni, Roby Santella (*web*)  
**Impaginazione** Pasquale Caversi (*caposervizio*), Valeria Quadri, Marta Russo  
**Web** Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto  
**Correzione di bozze** Sara Esposito, Lullì Bertini  
**Traduzioni e traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.  
Marina Astorlogio, Catherine Cornet, Stefania De Franco, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Marco Zappa, Nicola Vincenzoni  
**Disegni** Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin

**Progetto grafico** Mark Porter  
**Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Luca Bacchini, Francesco Boille, China Files, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Ila Saghié, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vannier, Guido Vitello

**Editore Internazionale spa**  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Prenestina 685, 00155 Roma  
**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta  
**Amministrazione** Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvetti  
**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**  
Agenzia del marketing editoriale  
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312  
info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl  
**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)  
**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale*.  
*Condividi allo stesso modo?* Sì. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di dividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.  
Info: posta@internazionale.it



**Registrazione** tribunale di Roma  
n. 433 del 4 ottobre 1993  
**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro  
**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì 30 novembre 2016  
**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832  
**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO**

**Numero verde** 800 156 595  
(lun-ven 9.00-19.00),  
dall'estero +39 041 509 9049  
**Fax** 030 777 23 87  
**Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it  
**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numero verde** 800 321 717  
(lun-ven 9.00-18.00)  
**Online shop** internazionale.it  
**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi



# Ora tocca all'Italia

## The New York Times, Stati Uniti

Il 4 dicembre toccherà all'Italia uno di quei voti cruciali che di recente hanno messo a ferro e fuoco le democrazie occidentali. Il referendum italiano, voluto dal presidente del consiglio Matteo Renzi, riguarda l'approvazione di alcune modifiche costituzionali che darebbero al governo più stabilità e più potere per mettere in atto le riforme economiche di cui il paese ha bisogno. Il principale cambiamento sarebbe il ridimensionamento del ruolo del senato. Questa modifica, insieme a una nuova legge elettorale che garantirebbe un potere considerevole al partito con la maggioranza relativa alla camera, è stata pensata per agevolare l'operato del governo sulla via delle riforme.

Ma i referendum, come hanno imparato sulla loro pelle i britannici, sono imprevedibili. Il risultato che poco tempo fa sembrava un "sì" garantito oggi tende più verso il "no", soprattutto a causa della spinta anti-establishment tra gli elettori italiani. Renzi ha promesso che si dimetterà in caso di vittoria del no, una possibilità che secondo alcuni osservatori europei potrebbe scatenare una crisi bancaria spalancando le porte al Movimento 5 stelle, una forza populista ed euroscettica.

Tuttavia anche una vittoria del sì rappresenterebbe un rischio sul lungo periodo. È indubbio

che in passato un senato e una camera con gli stessi poteri a volte abbiano provocato uno stallo legislativo, ma non esiste alcuna prova che abbiano impedito di realizzare riforme o che siano la causa dei continui cambi di governo. Questi fenomeni sono legati soprattutto alla natura frammentata della politica italiana e alla resistenza al cambiamento, due aspetti che le modifiche costituzionali proposte non potrebbero alterare.

Il peculiare sistema bicamerale italiano fu concepito per garantire maggiore controllo sul potere esecutivo in un paese un tempo guidato da Mussolini e più recentemente da Berlusconi. Ridurre questo controllo aiuterebbe l'opera riformista di Renzi, ma permetterebbe a un leader diverso di raggiungere facilmente obiettivi meno nobili. Il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, un ex comico che vorrebbe un referendum per uscire dall'euro, non è molto lontano dal Partito democratico nei sondaggi.

Renzi non può tornare indietro sulla sua scelta poco saggia di fare un referendum, ma può attenuare le conseguenze del voto dichiarando che resterà in carica a prescindere dal risultato. Questo calmerebbe i mercati e i vicini dell'Italia, aiutando la transizione verso la situazione che emergerà dalle urne. ♦ as

# Il voto austriaco

## Le Monde, Francia

Domenica 4 dicembre gli austriaci dovranno decidere se, per la prima volta dai tempi della guerra, eleggere un presidente della repubblica di estrema destra. I sondaggi danno un testa a testa tra Norbert Hofer, del Partito della libertà (Fpö), e il candidato indipendente, il verde Alexander Van der Bellen, che a maggio aveva vinto per un soffio le elezioni poi invalidate per irregolarità nello spoglio.

Le cause della possibile vittoria dell'estrema destra sono numerose. Innanzitutto l'Fpö è riuscito a far sì che la sua immagine non venisse più demonizzata, assumendo ruoli di governo, insieme ai conservatori nel 2000 ma anche, a livello regionale, coi socialdemocratici.

L'Austria è inoltre affetta da quella sindrome che colpisce i paesi piccoli, abituati alla prosperità e all'isolamento. Il suo ingresso nell'Unione europea nel 1995, dopo la caduta della cortina di

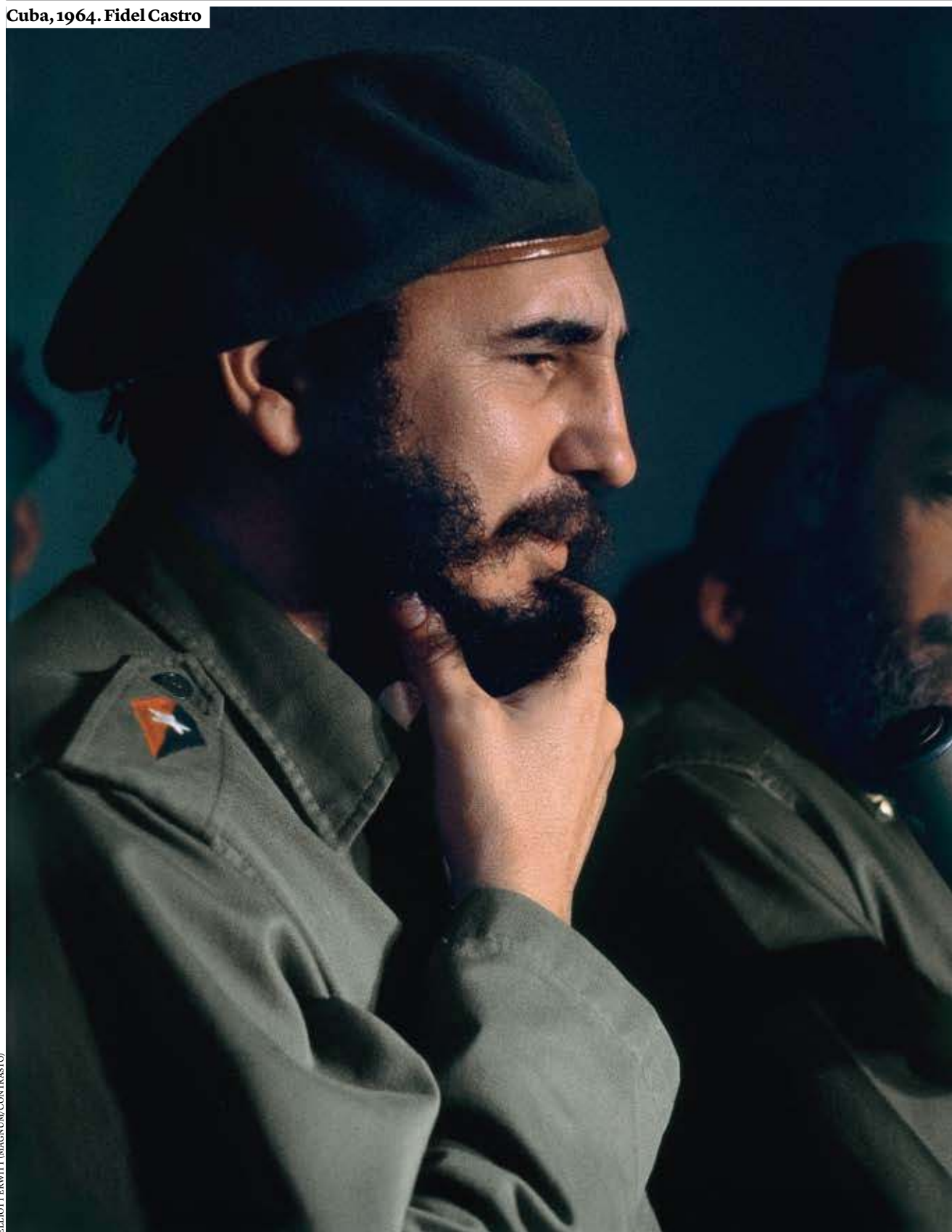
ferro, l'aveva rimessa al cuore dell'Europa. Ma questi avvenimenti hanno anche cambiato la sua identità. L'Austria è infatti uno dei paesi che accoglie più migranti di prima generazione. La sua economia sembra fiorente, ma la disoccupazione, pur essendo una delle più basse in Europa, cresce. E il paese sente di perdere terreno rispetto alla Germania.

L'estrema destra ha condotto una campagna elettorale contro l'Europa che difficilmente porterà esiti positivi in un paese così ripiegato su se stesso.

L'elezione di Hofer aprirebbe la strada a un governo dell'Fpö. L'Austria sarebbe il primo paese del blocco occidentale a prendere una direzione "illiberale" dopo l'Ungheria di Viktor Orbán, la Polonia di Jarosław Kaczyński e la Slovacchia di Robert Fico. La sua vittoria rappresenterebbe un ulteriore smacco per l'Europa. ♦ ff



Cuba, 1964. Fidel Castro



ELLIOTT ERWITT (MAGNUM/CONTRASTO)



# L'ultimo rivoluzionario

**Jon Lee Anderson, The New Yorker, Stati Uniti**

Fidel Castro è morto all'Avana all'età di novant'anni. La sua vita ha attraversato il novecento e la sua lotta ha ispirato movimenti di sinistra in tutto il mondo. Ma non ha saputo garantire ai cubani importanti diritti fondamentali

**F**idel Castro è morto. Per la sua forza simbolica e la longevità della sua carriera, il leader rivoluzionario cubano non ha quasi rivali nei tempi moderni. Ad agosto aveva compiuto novant'anni. Ufficialmente si era ritirato dalla vita politica nel 2008 e, due anni prima, aveva lasciato il potere al fratello minore Raúl, 85 anni, a causa di una grave malattia. Ma per ben quarantanove anni Castro è stato il *líder máximo* di Cuba. E fino alla sua morte, il 25 novembre 2016, è rimasto il patriarca indiscusso della rivoluzione cubana.

Da qualche tempo era diventato fragile. La sua ultima apparizione in pubblico è stata nell'aprile del 2016 per il congresso del Partito comunista cubano convocato poco dopo lo storico viaggio del presidente statunitense Barack Obama all'Avana, e aveva tutta l'aria di un addio. Nel suo intervento, un breve e tremolante discorso in cui faticava a pronunciare le parole, Castro ha accennato al suo futuro compleanno: "Presto sarò come tutti gli altri", ha detto. E molti dei delegati presenti hanno pianto.

L'allusione alla propria morte è stata un fatto significativo, perché il leader cubano non ne aveva quasi mai parlato in pubblico. Nei decenni in cui è stato al potere, dal gennaio del 1959, quando spodestò il dittatore Fulgencio Batista, fino alle sue dimissioni nel 2008, i cubani lo hanno imitato, ma-

scherando l'argomento con eufemismi come "inevitabilità biologica". Più di qualsiasi altro leader della storia recente, nel suo paese Fidel Castro aveva la statura di un mito vivente. Per molti anni i cubani lo hanno considerato quasi immortale.

## **Sfiducia verso l'impero**

Fidel Castro è stato al centro degli eventi internazionali per un periodo di tempo eccezionale. Prese il potere quando il presidente degli Stati Uniti era Dwight Eisenhower e lo ha mantenuto fino al secondo mandato di George W. Bush. È morto negli ultimi giorni dell'amministrazione di Obama, il primo presidente statunitense ad aver visitato L'Avana, a marzo di quest'anno, dopo aver negoziato con Raúl la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi nel 2014. Quando Obama ha visitato Cuba, Fidel Castro non l'ha incontrato. In un certo senso la visita del presidente statunitense è stata la prova che l'epoca del *líder máximo* era veramente finita.

Castro non si è mai fidato degli statunitensi, come ha ricordato a tutti in una lettera pubblicata nel gennaio del 2015, qualche settimana dopo l'annuncio del disgelto diplomatico tra L'Avana e Washington. "Non mi fido della politica degli Stati Uniti e non ho scambiato una parola con loro", ha scritto, "ma questo non significa che rifiuto una soluzione pacifica al conflitto". Poi ha provato a esprimere la sua approvazione

con un giro di parole, affermando che Raúl, conducendo le trattative con i principali nemici di Cuba, "aveva preso le decisioni pertinenti in conformità con le sue prerogative e con i poteri a lui attribuiti dall'assemblea nazionale del Partito comunista cubano". Ma tutti conoscevano il suo caratteraccio.

Con quelle parole Castro si confermava l'ultimo patriarca di quei burocrati cubani scettici nei confronti del disgelto con gli Stati Uniti e delle concessioni al capitalismo fatte da Raúl e aumentate dopo la distensione dei rapporti tra i due paesi. In un editoriale pubblicato poco dopo la visita di Obama, Fidel ha sottolineato la sfacciataggine con cui il presidente statunitense si era rivolto ai cubani chiedendo di "dimenticare il passato e guardare al futuro". Ha ricordato che il passato di Cuba era pieno di episodi di violenza commessi o ispirati dagli statunitensi, che non potevano essere dimenticati. Poi ha aggiunto, con orgoglio, che la rivoluzione cubana aveva poco da imparare dagli yankee e non aveva bisogno della loro carità. "Non chiediamo nulla all'impero", ha scritto. Le sue lamentele hanno avuto l'effetto di far fare a Cuba un passo indietro sulla strada del riavvicinamento a Washington.

La morte di Fidel Castro è avvenuta otto settimane prima del giorno in cui Donald Trump assumerà la presidenza degli Stati Uniti. Tra le altre cose, Trump ha promesso

Cuba, 1957. Fidel Castro, al centro, Raúl Castro, in basso davanti a Fidel, e Che Guevara, il secondo in piedi da sinistra



BETTMANN/GETTY IMAGES

ai conservatori cubanostatunitensi di Miami di cancellare alcune delle decisioni prese da Obama, che hanno l'obiettivo di stabilire rapporti più stretti con l'isola tramite il turismo e gli accordi commerciali. Chi critica la linea di Obama sostiene che la sua apertura è servita solo a rafforzare un ripugnante regime comunista. Se Trump man-

terrà le sue promesse probabilmente L'Avana e Washington torneranno ad avere lo stesso atteggiamento di diffidenza reciproca del passato, quando Castro avviò la sua rivoluzione socialista e trasformò Cuba in uno dei paesi in prima linea nella guerra fredda. Qualsiasi cosa succederà ai nuovi e fragili rapporti tra Cuba e gli Stati Uniti, è

un paradosso che i più scettici verso il disgelo fossero guidati, da una parte, da Fidel e, dall'altra, dai suoi nemici a Miami.

L'eredità del leader cubano sarà discussa a lungo. Oggi Cuba è un paese dissestato, ma i suoi indicatori economici e sociali sono l'invidia dei paesi vicini. Il regime marxista fortemente restrittivo instaurato da Castro tanti anni fa per alcuni aspetti è diventato meno rigido: oggi c'è molta più libertà religiosa e i cittadini, compresi i dissidenti dichiarati, vanno e vengono liberamente dall'isola. Ma al governo c'è ancora un partito unico. La polizia usa il pugno di ferro con chiunque cerchi di organizzare manifestazioni di protesta. La stampa è ancora quasi completamente nelle mani dei commissari di partito e pubblica trattati ideologici più che notizie.

Per i giovani cubani, molti dei quali erano bambini quando Castro si è ritirato dalla vita politica, già prima di morire il *líder máximo* era un totem oscuro, un nonno che si pronunciava su questioni che non riguardavano la loro vita. Con l'aumento dei cubani che non dipendono più dallo stato - i

## Da sapere Fidel Castro 1926-2016

**13 agosto 1926** Nasce a Cuba, vicino a Birán, nella zona orientale dell'isola.

**1945** Studia legge all'Avana. Due anni dopo entra nel Partido ortodoxo guidato da Eduardo Chibás e rimane impressionato dal suo messaggio di giustizia sociale.

**1950-1952** Comincia a studiare Karl Marx e si candida in parlamento, ma un colpo di stato porta al potere Fulgencio Batista.

**26 luglio 1953** Guida un gruppo di ribelli all'assalto

della caserma Moncada, a Santiago. Viene arrestato e condannato a 15 anni di carcere, ma nel 1955 è rilasciato grazie a un'amnistia. Viaggia in Messico, dove incontra Ernesto Che Guevara.

**1956** Con ottanta ribelli salpa dal Messico a bordo dello yacht Granma e arriva a Cuba per rovesciare la dittatura di Batista. Si rifugia sulle montagne della Sierra Maestra.

**Gennaio 1959** Entra vittorioso all'Avana con gli altri

ribelli. I collaboratori del regime di Batista sono processati e condannati a morte. Castro prende il controllo dei mezzi d'informazione, nazionalizza l'industria e il commercio, avvia una campagna contro l'analfabetismo.

**Febbraio 2008** Rinuncia alla presidenza di Cuba e nomina suo successore il fratello Raúl, cinque anni più giovane di lui.

**25 novembre 2016** Muore all'Avana all'età di 90 anni.



cosiddetti *cuentapropistas* che lavorano in proprio come tassisti, cuochi, camerieri, barbieri, operai e tuttofare – le esortazioni rivoluzionarie di Fidel erano ormai considerate i vaneggiamenti di un vecchio che aveva fatto il suo tempo.

### Trasformare il mondo

Negli ultimi anni Fidel Castro affidava le sue riflessioni a sporadici editoriali pubblicati su Granma, il giornale ufficiale del Partito comunista. Nell'ultimo articolo, apparso l'8 ottobre con il titolo "Il destino incerto della specie umana", ha fatto una serie di oscure elucubrazioni sulla scienza e sulla religione. E ha concluso: "A questo punto le religioni acquistano un valore speciale. È stato dimostrato che nelle ultime migliaia di anni, forse gli ultimi otto o diecimila, sono esistite convinzioni articolate, con dettagli interessanti. Quello che sappiamo delle epoche precedenti ha il sapore di antiche tradizioni create da diversi gruppi di esseri umani. So parecchie cose su Cristo, da quello che ho letto e mi hanno insegnato nelle scuole gestite dai gesuiti e dai fratelli La Salle. Mi hanno raccontato molte storie su Adamo ed Eva, Caino e Abele, Noè e il diluvio, e la manna scesa dal cielo durante una carestia dovuta alla siccità o a qualche altro motivo. Cercherò di esprimere altre idee su questo problema in un'altra occasione". Quest'occasione non ci sarà più.

Castro ha instaurato un regime comunista a Cuba, ha fermato l'invasione ordinata dalla Cia alla baia dei Porci, ha provocato la crisi dei missili, ha organizzato e armato una miriade di rivolte in America Latina e in Africa, ha mandato i cubani a combattere contro le truppe sudafricane in Angola, è sopravvissuto al crollo dell'Unione Sovietica e ha mantenuto in piedi il regime comunista nell'isola per un altro quarto di secolo, spesso con la forza di volontà e con grande disappunto e frustrazione dei suoi nemici. E per essere stato un uomo che fino alla fine ha cercato di trasformare il mondo attraverso il socialismo rivoluzionario, forse novant'anni non sono stati abbastanza. ♦ *bt*

### L'AUTORE

**Jon Lee Anderson** è un giornalista statunitense. Dal 1999 scrive per il New Yorker. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Che Guevara* (Fandango 2009) e *Guerriglieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango 2011).

# Castro e il socialismo senza democrazia

Mike Gonzalez, Jacobin Magazine, Stati Uniti

La rivoluzione è finita quando Cuba si è piegata all'Unione Sovietica. Il commento di una rivista di sinistra statunitense

**F**idel Castro è stato senza dubbio una grande figura storica. Perfino negli ultimi anni la sua presenza era ancora sentita in tutta l'America Latina, anche tra generazioni che non hanno vissuto l'emozione trascinante della rivoluzione cubana del 1959.

Prima della rivoluzione, Cuba simboleggiava il colonialismo nella sua versione più funesta. La guerra di liberazione dalla Spagna era stata presa in ostaggio dagli Stati Uniti, che avevano rivendicato la vittoria e riscritto la costituzione del nuovo paese per poterlo dominare. Lo zucchero di Cuba

era finito nelle mani degli interessi imperialisti che mantenevano l'isola in uno stato di subordinazione. La sua cultura – la voce degli schiavi che rifiutavano di restare in silenzio – era stata svuotata di ogni contenuto e data in pasto ai turisti. Tutto questo finì il primo gennaio 1959. Quel giorno una piccola isola dei Caraibi sfidò gli Stati Uniti padroni del mondo e ogni paese occupato, ogni movimento di liberazione nazionale represso festeggiò quella grande vittoria. Il gigante, forse, aveva i piedi d'argilla.

Nel corso degli anni Fidel Castro si è rifiutato di cedere alle minacce e al ricatto, e questo rifiuto è all'origine della furia cieca dei suoi nemici. I governi statunitensi, repubblicani o democratici, hanno continuato ad assediare Cuba per sessant'anni. Nel 1961 la resistenza collettiva respinse l'invasione della baia dei Porci, architettata da Washington, ma nel 1962 la crisi dei missili fece capire alla leadership dell'Avana che il sostegno di Mosca non era incondizionato e che Cuba era solo un piccolo elemento in una partita globale. Il breve allontanamento del governo dell'Avana dal Cremlino coincise con la fase più radicale per il paese, quella della partecipazione alla lotta di liberazione del terzo mondo e della creazione di un fronte comune che andava dall'America Latina al Vietnam. In quella fase Cuba ispirava e simboleggiava la rivolta degli oppressi, sintetizzata nell'immagine di Ernesto Che Guevara.

### Punto di svolta

La morte di Che Guevara in Bolivia, nell'ottobre del 1967, segnò una svolta per la rivoluzione. In Perù, Guatemala e Venezuela il tentativo di replicare l'esperienza cubana fallì, con conseguenze disastrose. Fidel, preoccupato principalmente della sopravvivenza di Cuba, sotto assedio e soffocata dalle restrizioni economiche, decise di abbandonare la strategia della guerriglia.

Nel 1969 il fallimento (inevitabile) della promessa di un raccolto di zucchero da dieci milioni di tonnellate fu un punto di non ritorno. Nel giro di un anno Cuba finì defini-

## Da sapere Le tappe della rivoluzione

- ♦ **1959** Fidel Castro e altri novemila guerriglieri entrano all'Avana e costringono alla fuga il dittatore Fulgencio Batista.
- 1961** Gli Stati Uniti rompono i rapporti diplomatici con Cuba e impongono l'embargo. La Cia organizza l'invasione della baia dei Porci per rovesciare Castro. Comincia l'avvicinamento tra Cuba e l'Unione Sovietica.
- 1962** Per tredici giorni la presenza di missili nucleari sovietici a Cuba tiene il mondo sull'orlo di una guerra nucleare.
- 1976** Il Partito comunista cubano approva una costituzione socialista e Castro è eletto presidente. Truppe cubane sono inviate a combattere in Angola ed Etiopia.
- 1980** Più di 125mila cubani sono autorizzati a partire dal porto di Mariel per gli Stati Uniti.
- 1989-1993** Con il crollo dell'Unione Sovietica per Cuba comincia un periodo di crisi economica noto come "periodo speciale". Gli Stati Uniti rafforzano l'embargo.
- Marzo-aprile 2003** Settantacinque dissidenti sono arrestati e condannati al carcere.
- 2008** Il potere passa a Raúl Castro che realizza alcune importanti riforme economiche.
- 2014** L'Avana e Washington annunciano la ripresa dei rapporti diplomatici tra i due paesi.

L'Avana, 1959. In attesa del discorso di Fidel Castro



BURT GLINN (MAGNUM/CONTRASTO)

tivamente nell'orbita d'influenza sovietica, allineandosi pubblicamente con la strategia di Mosca per il terzo mondo, fatta di alleanze e compromessi. Dopo l'invasione della baia dei Porci, Castro aveva dichiarato che la rivoluzione cubana era una rivoluzione socialista. Anche se Fidel proveniva da un contesto nazionalista radicale, con quell'annuncio riconosceva la dipendenza dell'economia cubana dall'Unione Sovietica e il ruolo centrale del Partito comunista – che aspettava di essere rifondato – nel futuro dell'isola. In quel contesto il socialismo significò uno stato centralizzato e allineato all'ideologia sovietica, che coincideva con l'idea di Castro e Guevara secondo cui le rivoluzioni si vincono grazie all'attività di piccoli gruppi di militanti che agiscono per conto del movimento di massa.

Quando, nel 1968, i sovietici invasero la Cecoslovacchia, Castro appoggiò la decisione di Mosca confermando ancora una volta la dipendenza di Cuba dall'Unione Sovietica e la natura del nuovo stato dopo la morte del Che. Ma in Sudafrica l'Avana intraprese una politica estera indipendente e coraggiosa. Negli anni settanta il ruolo delle forze cubane fu cruciale nella sconfitta

delle insurrezioni di destra e cementò la reputazione antimperalista di Castro. Di sicuro le azioni dei cubani accelerarono la fine dell'apartheid. Ma nel Corno d'Africa le truppe cubane difesero i governi alleati dell'Unione Sovietica, reprimendo nel sangue i movimenti di liberazione interni.

## Speranze illusorie

Fidel non è mai stato un sottoposto docile. Nel corso degli anni ha usato il suo straordinario carisma per attaccare Mosca e rafforzare il controllo sullo stato. I sopravvissuti tra i guerriglieri approdati a Cuba nel 1956 a bordo del Granma per rovesciare la dittatura di Fulgencio Batista sono rimasti al potere per i successivi cinquant'anni. Il socialismo sposato da Castro non somigliava all'"autoemancipazione della classe operaia" predicata da Marx. Era un socialismo con una struttura di comando simile a quella dell'esercito guerrigliero di cui Fidel era comandante in capo. A tenere unita Cuba erano l'autorità incontestabile di Castro e l'ostilità degli Stati Uniti, che non solo hanno tentato di uccidere Fidel centinaia di volte ma scelsero di affamare la popolazione cubana per piegarla alla loro volontà.

In queste condizioni di estrema difficoltà il sistema costruito dai rivoluzionari ottenne grandi risultati, a partire dal sistema sanitario e da quello scolastico. La vita quotidiana, però, era molto dura per i cubani anche prima del ritiro degli aiuti sovietici e del "periodo speciale" che ne seguì e portò l'isola sull'orlo del disastro. A evitare il collasso, allora, furono il sacrificio e la solidarietà collettiva. Ma già serpeggiava un palese malcontento, evidenziato dall'assenteismo, dalla resistenza sul posto di lavoro, dalla disillusione dei veterani d'Africa, mentre molte speranze legate alla rivoluzione si dimostravano illusorie. Le necessità di base erano soddisfatte, ma mancavano i beni di consumo e il dissenso era soffocato.

L'estrema concentrazione di potere al vertice della piramide – le principali istituzioni erano controllate da una ventina di leader "storici" al servizio di Fidel – compromise ogni possibilità di creare una vera democrazia socialista. Le istituzioni erano controllate dal governo centrale a ogni livello: organi locali come i Comitati per la difesa della rivoluzione vigilavano su ogni forma di dissenso. Quando il malcontento



diventò troppo evidente migliaia di cubani furono mandati a Miami, mentre in patria grandi manifestazioni definivano “feccia” gli emigrati. Era facile liquidare come “propaganda imperialista” le richieste di democrazia provenienti dall’interno invece che recepirle come critiche legittime da parte di una classe operaia che qualsiasi regime socialista che si rispetti avrebbe dovuto trasformare nel soggetto della sua storia. L’informazione era disponibile solo nell’impenetrabile forma del quotidiano statale Granma, e a ogni livello le istituzioni erano poco più che canali di comunicazione delle decisioni della leadership. Una classe di funzionari pubblici opaca, con un accesso privilegiato ai beni di consumo e ai servizi, diventò sempre più corrotta nel contesto di un’economia ridotta ai minimi termini. Gli sporadici inviti di Castro a fare delle “correzioni” risolsero alcuni problemi, ma lasciarono inalterato il sistema.

Eppure Cuba è sopravvissuta, in parte grazie al grande istinto politico di Castro e alla sua volontà di trovare alleati dopo la caduta dei regimi comunisti dell’Europa orientale. Ma anche se i leader della sinistra latinoamericana hanno continuato a celebrare Fidel, all’alba del ventunesimo secolo i nuovi movimenti anticapitalisti basati sulla democrazia e la partecipazione avevano poco da imparare da Cuba. La verità è che l’isola ha incarnato un’interpretazione autoritaria del socialismo permettendo la repressione dei gay, la negazione di qualsiasi dissenso e, al tempo stesso, l’emergere del regime che oggi domina Cuba, con un ristretto numero di burocrati e comandanti militari a controllare l’economia. Saranno loro a beneficiare del ritorno nel mercato mondiale, non i cubani.

Fidel, malato dal 2006, non ha detto molto nell’ultimo decennio. La sua morte sarà pianta in quello che un tempo era chiamato “terzo mondo” perché Cuba, per anni, ha rappresentato la possibilità della liberazione dall’oppressione imperialista. La sua sopravvivenza ha alimentato molte speranze. Ma lo stato costruito da Castro ci deve ricordare che ogni forma di socialismo degna di questo nome ha bisogno di una democrazia profonda e radicale. ♦ as

#### L'AUTORE

**Mike Gonzalez** ha insegnato studi latinoamericani all’Università di Glasgow. Ha pubblicato *Hugo Chávez: socialist for the 21st century* (Pluto Press 2014).

# Cuba si risveglia il giorno dopo

**Elaine Díaz, Periodismo de Barrio, Cuba**

**Dieci anni fa i cubani hanno scoperto che Fidel Castro poteva ammalarsi, ma nessuno ha mai creduto davvero che potesse morire. La sua presenza, anche se silenziosa, era sempre forte**

**A**bbiamo fatto le prove per dieci anni. Fin da quando Fidel Castro si è ammalato, nel 2006, e ha ceduto una quantità di cariche pubbliche che non era mai stata così concentrata in una sola persona nella storia di Cuba. Avevamo fatto qualche prova anche prima. Era il 2004, lui cadde a terra durante un discorso a Cotorro, un comune della capitale cubana, e le telecamere che stavano riprendendo in diretta l’evento cominciarono curiosamente a riprendere il cielo. In quel momento scoprimmo che il *líder máximo* era un uomo, che sudava, gemeva, sputava.

Il 25 novembre 2016, dopo le dieci di sera, abbiamo anche scoperto che era mortale. Se non avessimo ascoltato la voce rotta di Raúl Castro che annunciava la morte del fratello Fidel, avremmo comunque intuito che stava succedendo qualcosa. Non per il baccano dei mezzi d’informazione di stato, la cui programmazione, invariabile, era piuttosto l’unica garanzia del fatto che non fosse successo niente, ma per lo squillo dei telefoni. Non si sono mai sentiti più squilli di telefoni fissi e di cellulari che nella notte del 26 novembre. All’alba, quando si è placato il rumore dei telefoni, abbiamo scoperto le molte facce di Cuba. Non penso solo allo spazio geografico che occupa quest’isola di undici milioni di abitanti, mi riferisco allo spazio fisico che si è guadagnato ognuno dei suoi cittadini nel mondo. Le due facce di Cuba più visibili erano quella che festeggiava la morte di Castro a Miami, in Florida, e quella in lutto all’Avana.

Ma c’è chi vive ai margini dei crudi festeggiamenti di Miami e del coinvolgente lutto della capitale. C’è chi vive nel silenzio.

Come un signore anziano, quasi novantenne, che vive da qualche parte a Campo Florido, un paese a est dell’Avana. Vorrebbe piangere ma non ci riesce: qualche giorno fa gli hanno diagnosticato un’amnesia dovuta alla vecchiaia. Uno dei fratelli del contadino di Campo Florido (lui fa questo lavoro da quando aveva cinque anni) fu fucilato durante la dittatura di Fulgencio Batista. Il contadino ricevette dei terreni con la prima legge sulla riforma agraria, nel 1959. Coltivò la terra fino al 1977, quando il governo lanciò un appello per andare a combattere in Etiopia. Andò in guerra e tornò a Cuba. Altri cubani non sono mai tornati. Qualcuno avrebbe preferito non rientrare più. Oggi questo signore vorrebbe piangere, ma forse si è dimenticato come fare. Per questo il 26 novembre è andato nei campi presto e, con la sua zappa, ha accarezzato i terreni ottenuti nel 1959.

#### Sintomi

Non importa quante prove generali facciamo della morte: erano solo una messa in scena, un gioco. Fidel Castro era già morto tante volte: ogni tanto per gentile concessione del presidente statunitense di turno, ogni tanto per la stampa internazionale. Non importava il fatto che la morte, in una lenta agonia, fosse avvenuta sotto il nostro naso per dieci anni. La presenza fisica e lontana dell’uomo barbuto e vitale superava l’assenza apparente nel gioco politico cubano. Quando ce n’era bisogno, ci ricordavamo di lui. Come il 17 dicembre 2014, quando per alcuni secondi tutta Cuba si è chiesta se stesse tradendo la vocazione apertamente antimperialista della rivoluzione. Quel giorno, quando è stato annunciato il disgelo diplomatico con gli Stati Uniti, abbiamo scoperto che il dialogo non può mai essere un tradimento.

Sapevamo che Castro sudava, gemeva, sputava, ma non abbiamo preso sul serio nessuno dei sintomi. ♦ fr

**Elaine Díaz** è una giornalista cubana. È direttrice del sito *Periodismo de Barrio*.

Cuba, 1994. Fidel Castro nel suo ufficio



GERARD RANCINAN (MATTER REPRESENTS)

## Un leader che ha diviso le generazioni

**Carlos Manuel Álvarez, The New York Times, Stati Uniti**

Per chi oggi ha trent'anni Castro è stato un politico anziano e distante, scrive un giornalista indipendente cubano

**H**a le mani bianchissime e le dita lunghe, da stregone. I denti sono gialli. Ho dieci anni, sarà il 1999 o il 2000, e sono molto nervoso: me ne sto in piedi davanti a un microfono, lui ne ha davanti un altro. Guardo la sua uniforme e i suoi stivali. Lui mi chiede cosa voglio fare da grande e io rispondo, tanto per dire qualcosa, che vorrei diventare medico. Lui è contento: gli piacciono i medici, è la cosa che gli piace di più. È la sua lettera di presentazione. Siamo in tv, sulla rete pubblica a diffusione nazionale. Parlia-

mo un paio di minuti. Gli altri pionieri ascoltano con attenzione. Anche le maestre. Le maestre hanno il cattivo gusto di rimproverarci se diciamo qualcosa fuori luogo davanti agli ospiti, ma io non dico niente di troppo audace. Poi mi abbraccia e, se non ricordo male, mi dà anche un bacio. Gli voglio bene, tantissimo bene.

Passano gli anni. È il 31 luglio 2006, sono nel salotto di casa e i programmi tv s'interrompono. Un presentatore dallo sguardo arcigno annuncia che Fidel Castro è malato e in pericolo di vita. Mio padre è accanto a me: ha fatto tanta strada per arrivare fino a questa sera. È cresciuto in una casa con il tetto di foglie di palma e il pavimento di terra, ha combattuto in Angola, si è laureato in medicina e ora fuma, schiaccia il sigaro nel posacenere, sprofonda nel-

la poltrona e piange. L'immagine mi colpisce, perché l'unica cosa a muoversi di lui sono le lacrime. Il corpo di mio padre è un unico muscolo teso, compatto, che improvvisamente comincia a straripare. Cerco di imitarlo: faccio delle smorfie, ma dentro di me non si muove niente. Senza farmi vedere, mi bagno le dita con la saliva e mi inumidisco gli occhi.

### Sentimenti diluiti

Nessuno come Fidel Castro è riuscito a creare una distanza così grande tra il suo nome e il suo cognome, tra la carica semantica dei due. Ha diviso il suo paese a metà. Alcuni si sono rifugiati nel suo nome, altri si sono esiliati nel suo cognome, altri ancora sono finiti nel burrone. Io vengo da lì, da quella frattura.

In novant'anni è morto e sopravvissuto molte volte. È stato via via, e a volte nello stesso momento, il guerrigliero romantico, il nazionalista rivoluzionario, il campione del popolo, il leader carismatico e messianico, lo statista audace, il marxista convinto, il *caudillo* latinoamericano con la frusta e lo sperone, lo stalinista feroce, il dittatore megalomane. Quella sera del 2006 si spagne-



va il peggior Fidel Castro di sempre e ne nasceva un altro più inoffensivo, un'ombra decrepita che ha passato gli ultimi dieci anni della sua vita tracciando, con la stessa volontà di ferro che ha messo in tutte le sue imprese, la caricatura di se stesso, pubblicando panegirici e astruserie tragicomiche sulla stampa nazionale.

Questo è il Fidel Castro della mia vita adulta, un soggetto che non conta nel dibattito sulla sua eredità. Non c'è pathos nella nostra relazione, anche se quando avevo dieci anni mi aveva fatto credere un'altra cosa e anche se, nel 2006, mi sarebbe piaciuto che fosse stato così. Tutti ora seppelliranno il Fidel Castro che sentono, devono e vogliono seppellire. Ma l'unico a essere morto, svanite ormai tutte le figure precedenti, è l'anziano deperito e curvo, con gli occhi affossati, lo sguardo vitreo e il peso insopportabile dei suoi cadaveri addosso.

Forse lo si può interpretare come un braccio di ferro tra generazioni. Considerando l'odio o l'amore che Fidel Castro è stato capace di risvegliare, so che non mi ci sono neanche avvicinato. I sentimenti che mi ispira il *líder máximo* sono diluiti, volatili. Mi colpiscono di più le reazioni delle persone a cui Fidel ha ispirato qualcosa: la splendida rabbia dello scrittore Reinaldo Arenas, le lacrime sentite di mio padre.

Ho vissuto la fine di un regime, e nessuno che abbia mai creduto alla rivoluzione giustiziera può dire onestamente che questa catastrofe sia la sua eredità. Il silenzio dell'Avana il primo giorno dopo la morte di Fidel Castro è stato proverbiale, l'allegria di Miami prevedibile. Entrambe sono opere sue. È desolante, ma anche significativo, che dopo tutto quello che è successo, Cuba sia una società spaccata, senza niente di edificante da dire a se stessa e senza neanche il desiderio di farlo.

Fidel Castro è stato molte cose, e negli ultimi anni perfino il contrario di se stesso. È salpato definitivamente il 25 novembre 2016, sessant'anni dopo che il Granma partì dal Messico per dare il via alla rivoluzione cubana. Passerà sette giorni nel mare della morte, e poi toccherà terra da qualche parte. ♦ *fr*

#### L'AUTORE

**Carlos Manuel Álvarez** è un giornalista cubano nato a Matanzas nel 1989. È il fondatore e il direttore del sito cubano di giornalismo indipendente El Estornudo.

## Diplomazia

# I rapporti con Washington

## Mauricio Jaramillo Jassir, El Espectador, Colombia

Dopo la distensione avviata da Obama, le relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti saranno un banco di prova difficile per Trump

**L**a morte di Fidel Castro è arrivata in un momento di grande incertezza per la regione. Nel luglio del 2006, consapevole di dover passare il testimone, il regime, più collegiale di quanto non si pensi, aveva deciso l'uscita di scena del *líder máximo* dal principale organo di potere, il consiglio di stato. Castro era già morto per la politica, per questo l'effetto della sua scomparsa sul futuro dell'isola non sarà così determinante come si potrebbe pensare considerando la sua rilevanza storica per Cuba e per il mondo.

### Doppia pressione

Con la sua morte nasce la leggenda, come per molti altri statisti del suo livello, e in questo momento a dover affrontare la sfida più grande sono gli Stati Uniti, in particolare Donald Trump. Il nuovo presidente statunitense sembra a suo agio quando deve scontrarsi con i politici del Partito democratico o di quello repubblicano, ma la sua goffaggine nell'affrontare nel dettaglio alcune questioni, tra cui quella cubana, finirà per pesare.

Barack Obama aveva fatto un grande passo abbandonando una volta per tutte la politica anacronistica di isolamento

dell'unico governo che nell'emisfero rivendica ancora la democrazia popolare come sistema politico. L'arrivo di Trump è contraddittorio e sorprendente quanto la ripresa dei rapporti diplomatici tra Cuba e gli Stati Uniti.

Da presidente degli Stati Uniti Trump si troverà a fare i conti con due pressioni contrapposte che renderanno molto difficile prendere qualsiasi decisione sul destino dei rapporti diplomatici. Da una parte ci sono gli imprenditori statunitensi, che non vogliono farsi sfuggire l'opportunità di fare affari con Cuba e investire sull'isola. Secondo le stime, gli Stati Uniti potrebbero perdere da 1,2 a 4 miliardi di dollari all'anno. Ricordiamoci che lo stesso John F. Kennedy, poche ore prima di decretare lo storico embargo, ordinò l'acquisto di 1.200 sigari cubani. Quanti paradossi si nascondono nella storia!

Dall'altra parte, Trump dovrà concordare con gli esiliati cubani in Florida la questione migratoria e le sanzioni come strategia per accelerare le riforme a Cuba. Finora ai cubani è stato offerto automaticamente asilo politico. Ma con le annunciate restrizioni sull'immigrazione, cosa succederà? Il presidente eletto non vorrà né potrà gestire unilateralmente questa spinosa questione, cosa che lo porterà sicuramente a contraddire alcune delle sue promesse elettorali. Dovrà continuare a sostenere con il suo partito una politica che ha favorito l'immigrazione irregolare o abbandonare definitivamente la politica del *wet foot, dry foot*, in base alla quale dal 1995 qualunque cittadino cubano arrivi negli Stati Uniti può avere la residenza permanente dopo un anno trascorso nel paese. Cuba non ha di fronte così tanti dilemmi o sfide dopo la morte di Fidel Castro. Tornerà ad avere visibilità nel mondo per gli omaggi che saranno resi alla memoria del *líder* nei prossimi anni. Invece Trump affronta una delle maggiori sfide dall'annuncio della sua vittoria: costruire consenso in un paese diviso come gli Stati Uniti, che con Obama aveva trovato una bussola per i suoi rapporti con Cuba. ♦ *fr*



## STATI UNITI

### Violenza contro i nativi

“Nelle ultime due settimane la violenza della polizia contro le persone che manifestano in North Dakota per fermare la costruzione di un oleodotto ha raggiunto livelli straordinari”, scrive il **Guardian**. Gli agenti hanno usato proiettili di gomma e cannoni ad acqua, hanno arrestato decine di persone e molte sono rimaste ferite. Ora nella zona c'è un'atmosfera di paura e sfiducia verso le istituzioni. “Le comunità sioux del North Dakota hanno cominciato a protestare contro la costruzione dell'oleodotto Dakota access pipeline (Dapl) ad aprile”, spiega il **Los Angeles Times**. Secondo i manifestanti l'opera, che passerà vicino alla riserva di Standing Rock, potrebbe contaminare il fiume Missouri, danneggiando le risorse idriche e i terreni delle tribù che vivono nella regione. A settembre l'amministrazione Obama ha bloccato temporaneamente il progetto.

## STATI UNITI

### Un favore alla finanza

Il 29 novembre Donald Trump, il presidente eletto degli Stati Uniti, ha annunciato la nomina di Steven Mnuchin come prossimo segretario del tesoro. Mnuchin, 53 anni, è stato per molti anni un dirigente della Goldman Sachs, una delle più importanti banche d'investimento del mondo. Il **Wall Street Journal** fa notare che “la nomina di Mnuchin è in contrasto con le affermazioni, fatte da Trump in campagna elettorale, secondo cui le élite politiche e finanziarie statunitensi hanno danneggiato il paese reale. La scelta di Trump è un gesto d'apertura verso i repubblicani del senato, che dovranno confermare la nomina di Mnuchin”.

## Haiti

Haiti, 29 novembre 2016. Jovenel Moïse nel suo ufficio



### Jovenel Moïse presidente

L'imprenditore agricolo Jovenel Moïse ha vinto le elezioni presidenziali di Haiti, che si erano svolte il 20 novembre. Secondo i risultati preliminari, il candidato del Parti Haïtien Tèt Kale ha ottenuto più del 50 per cento dei consensi, quindi non ci sarà bisogno del ballottaggio. “I risultati definitivi”, scrive **Le Nouvelliste**, “saranno resi noti il 29 dicembre ma, se tutto andrà nel verso giusto, il prossimo 7 febbraio 2017 Haiti avrà un presidente eletto. Anche se è presto per fare pronostici, una cosa è certa: il paese esce finalmente dalla crisi che si era aperta con la successione di Michel Martelly”. ◆

## Colombia

### Una pace con disaccordo

Semana, Colombia



Dopo il referendum del 2 ottobre, in cui i colombiani hanno respinto l'accordo di pace raggiunto tra il governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), le parti si sono sedute di nuovo al tavolo dei negoziati e hanno rivisto molti punti dell'intesa. Il nuovo trattato di pace, che è stato firmato il 24 novembre e mette fine a più di cinquant'anni di conflitto interno, sarà sottoposto solo alla ratifica del parlamento. Tuttavia, sottolinea **Semana**, “è impossibile che l'ex presidente Álvaro Uribe e i suoi sostenitori, contrari al primo accordo, accettino questa seconda intesa. L'aspirazione delle Farc è il riconoscimento da parte della società colombiana che la guerriglia non è stata l'unica responsabile del conflitto”. Ma su questo punto Uribe non è disposto a scendere a compromessi. Il cammino verso la pace diventa ogni giorno più spinoso. ◆

## BRASILE

### Problemi per Temer

Il 27 novembre il presidente Michel Temer, del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, centro), ha annunciato in conferenza stampa che metterà il suo veto a una legge che prevede l'amnistia per i politici accusati di reati finanziari. Per Temer, arrivato alla presidenza dopo la destituzione a fine agosto di Dilma Rousseff (del Partito dei lavoratori), è un momento difficile: il 25 novembre si è dimesso il segretario di governo Geddel Vieira Lima, denunciato per traffico d'influenze. “È il sesto ministro che lascia il governo”, scrive la **Folha de S. Paulo**. L'ex presidente è anche accusato da un suo ex ministro di aver fatto pressioni per far approvare un progetto immobiliare nella città di Salvador.

Chapecoó, 29 novembre



## IN BREVE

**Colombia** Il 28 novembre 71 persone sono morte quando è precipitato un aereo della compagnia Lamia diretto a Medellín. A bordo c'erano i componenti della squadra di calcio brasiliana Chapecoense. Sei persone sono sopravvissute. **Stati Uniti** Il 28 novembre un ragazzo di origine somala, Abdul Razak Ali Artan, ha ferito undici persone, investendole con un'automobile o accoltellandole, in un campus universitario dell'Ohio, prima di essere ucciso dalla polizia. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.



BMW Service



## 5 ANNI PER GODERVI OGNI CHILOMETRO.

**BMW SENZA PENSIERI. LA MANUTENZIONE ORDINARIA BMW  
A UN PREZZO CHE NON AVRETE MAI IMMAGINATO.**

Prendersi cura nel tempo della propria BMW è comodo e vantaggioso.

Grazie a BMW Senza Pensieri potrete acquistare il programma di manutenzione **BMW Service Inclusive**, con **5 anni o 100.000 chilometri di manutenzione ordinaria**, a un prezzo che non avreste mai immaginato. Ad esempio BMW Senza Pensieri per BMW Serie 3 Touring 320d costa solo **570 Euro IVA inclusa**.

Per scoprire tutti i dettagli, visitate il sito [bmw.it/senzapensieri](http://bmw.it/senzapensieri) o venite a trovarci in tutte le Concessionarie BMW.

BMW Senza Pensieri è valido fino al **31.12.2016**.

BMW Senza Pensieri: manutenzione ordinaria BMW Service Inclusive 5 anni o 100.000 km.  
Può essere sottoscritto solamente in fase di acquisto della vettura entro e non oltre il 31.12.2016.

**SENZA  
PENSIERI**

LA MANUTENZIONE PIÙ VANTAGGIOSA  
PENSATA PER VOI

# Africa e Medio Oriente

## Le opinioni

### Colpo di grazia

**D**opo che l'esercito ha riconquistato alcuni quartieri controllati dai ribelli, ad Aleppo è esplosa un'emergenza umanitaria. La Francia ha convocato una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, mentre il Regno Unito ha chiesto alla Russia e all'Iran di fare pressioni su Damasco. Oltre agli appelli però, c'è poco, si lamenta Jan Egeland, consulente dell'Onu per gli aiuti umanitari in Siria, intervistato da **An Nahar**, giornale arabo pubblicato in Libano. "In occidente la guerra siriana non è stata capita e non ha generato la solidarietà di altri conflitti". Aleppo è "un capitolo nero della storia dell'umanità e della politica internazionale, ma non mobilita l'opinione pubblica", conclude An Nahar.

Lo storico ed editore franco-siriano Farouk Mardam Bey sottolinea la difficoltà di ottenere notizie dal terreno. I mezzi d'informazione vicini al governo sono potenti e diffondono la loro propaganda, mentre la copertura dal fronte è affidata ai reporter locali, meno autorevoli.

Il quotidiano panarabo **Al Hayat** sostiene che il governo siriano e i curdi "hanno in mano le chiavi della guerra e della pace" dato che controllano le principali città e le regioni strategiche del paese. Sono loro i vincitori della guerra. L'offensiva su Aleppo dà il colpo di grazia a tutti i piani di pace elaborati finora, nota il giornale, e "rafforza il potere negoziale del presidente russo Vladimir Putin con la nuova amministrazione statunitense di Donald Trump". ♦ *cat*



Il quartiere di Bustan al Basha, ad Aleppo est, il 28 novembre 2016



## L'esercito siriano avanza ad Aleppo est

### Al Jazeera, Qatar

**I**l 28 novembre i ribelli siriani hanno perso tutti i quartieri settentrionali della loro roccaforte di Aleppo est e l'esercito di Damasco ha ottenuto un grande successo nella sua offensiva per riconquistare la città. L'avanzata dell'esercito ha causato l'esodo di migliaia di civili disperati. "La situazione è disastrosa", ha dichiarato Ibrahim Abu al Leith, portavoce del gruppo di soccorso Caschi bianchi. "La gente dorme per strada. Non ha da mangiare né da bere, e neanche noi". L'inviato dell'Onu per le questioni umanitarie, Stephen O'Brien, ha dichiarato che negli ultimi giorni sedicimila persone hanno lasciato le loro abitazioni a causa dei combattimenti. "Le parti in conflitto hanno mostrato ancora una volta di essere pronte a uccidere o ridurre allo stremo i civili pur di ottenere vantaggi militari", ha detto O'Brien.

La perdita di Aleppo est è un colpo devastante per i ribelli siriani, che controllavano la zona dal 2012. L'opposizione ha continuato a perdere terreno da quando la Russia è intervenuta in sostegno del presidente Bashar al Assad, nel settembre del 2015.

L'Osservatorio siriano per i diritti umani riferisce che le forze governative si sono

impadronite dei quartieri di Sakhur, Haidariya e Sheikh Khodr, mentre i combattenti curdi hanno strappato ai ribelli il quartiere di Sheikh Fares. Secondo il direttore dell'Osservatorio, Rami Abdel Rahman, "si tratta della peggiore sconfitta dei ribelli dal 2012". Il governo ora controlla tutta la parte nordorientale di Aleppo.

### L'esodo dei civili

L'Osservatorio ha calcolato che quasi diecimila civili sono fuggiti da Aleppo est: seimila sono andati nel quartiere Sheikh Maqsood, controllato dai curdi, e quattromila nella parte occidentale della città, controllata dal governo. I curdi siriani non sono ufficialmente allineati né con il governo né con i ribelli, ma l'opposizione li considera alleati al regime nella riconquista di Aleppo. Altre centinaia di civili sono fuggiti verso sud negli ultimi quartieri controllati dai ribelli.

L'offensiva del governo, lanciata il 15 novembre per riconquistare la città con bombardamenti, barili bomba e tiri d'artiglieria, ha ucciso quasi trecento civili ad Aleppo est, riferisce l'Osservatorio. Nello stesso periodo gli attacchi dei ribelli nella zona ovest controllata dal governo hanno ucciso almeno 48 civili, tra cui 11 bambini. ♦ *ff*



**Accessori Originali per il trasporto:  
se la tua Volkswagen non è l'unica passione che hai.**



**Acquista il kit barre portatutto originale entro il 31 dicembre.**

**Risparmi il 50%** sul prezzo del portasci e su altri sistemi di trasporto compatibili.\*

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.  
Accessori Originali Volkswagen®**



**Volkswagen**

\*Offerta valida con l'acquisto di un sistema di trasporto base (barre portatutto), al quale poter aggiungere fino a due Accessori Originali a scelta tra portasci-snowboard, portabicli, portacanoa, portasuif con un risparmio, su questi ultimi, del 50% sul prezzo di listino. Promozione valida solo in caso di vendita abbinata riportata in fattura in unica soluzione (barre portatutto più massimo due accessori compatibili) fino al 31.12.16.

Per ulteriori informazioni consulta l'area promozioni sul sito [www.volkswagen-service.it](http://www.volkswagen-service.it) oppure chiama il Customer Care Center Volkswagen all'800.865.579.

Un soldato pattuglia una strada ad Afgoye, il 19 ottobre 2016



FEISAL OMAR (REUTERS/CONTRASTO)

## Fallimento elettorale in Somalia

Rasna Warah, Daily Nation, Kenya

Nel paese del Corno d'Africa sono in corso le legislative che dovrebbero portare alla nomina di un nuovo presidente. Ma è difficile che il nuovo governo sia in grado di funzionare

**L**e elezioni legislative e presidenziali in Somalia, cominciate alla fine di ottobre dopo una lunga attesa, si stanno rivelando una farsa e dimostrano che il paese sarà di nuovo tradito dalla sua classe dirigente. Il 19 novembre il responsabile della vigilanza sulle operazioni di voto, Nur Jimale Farah, ha ammesso che le elezioni "non hanno credibilità a causa della compravendita dei voti, dei brogli e della violenza". Secondo Farah i 14mila delegati che devono eleggere i rappresentanti del parlamento stanno votando per il miglior offerente. Il prezzo dei voti va dai cinquemila ai trentamila dollari. Come è già successo in passato, i fondi per questi traffici vengono dai ricchi paesi arabi che appoggiano i vari candidati.

La Somalia ha scelto le elezioni indirette perché il governo uscente non era in grado

di organizzare una consultazione a suffragio universale. Gli ostacoli erano troppi, dall'assenza di un sistema di registrazione degli elettori al fatto che gran parte del paese è amministrato in base all'appartenenza ai clan, alle leggi tradizionali, alle reti informali e alle milizie, tra cui il gruppo jihadista Al Shabaab. Alcuni candidati al parlamento sono signori della guerra che vogliono garantirsi l'immunità.

La comunità internazionale finge che vada tutto bene. In queste condizioni il prossimo governo non avrà un'autorità reale né la capacità di esercitare le sue funzioni o di fornire servizi, come è successo a quelli

che si sono succeduti dal 2004, quando s'insediò un governo di transizione appoggiato dall'Onu.

Per servizi come la sanità o l'istruzione la maggior parte dei somali dipende dalle organizzazioni umanitarie o dai privati. L'esercito è debole e dal 2007 la sicurezza è affidata alle forze dell'Unione africana. L'attuale governo guidato dal presidente Hassan Sheikh Mohamud, il primo successivo alla transizione, è stato eletto nel 2012 tra grandi speranze, ma si è impantanato nella corruzione e non è riuscito a unire un paese profondamente frammentato. Alcuni dei cosiddetti "stati federali" sono enclaves basate sull'appartenenza ai clan e governate dai signori della guerra.

### Poche speranze

La nuova costituzione, che rafforza le divisioni insistendo sulla distribuzione del potere tra i quattro clan principali, ha privato di rappresentanza le minoranze, già discriminate. L'autoproclamato stato indipendente del Somaliland ha boicottato il voto.

Alla luce di tutto questo, come può affermarsi un governo in grado di garantire pace, unità, stabilità e servizi? Senza interferenze esterne i somali potrebbero trovare una soluzione ai loro problemi. Ma l'ultima volta che hanno cercato di farlo, con la creazione dell'Unione delle corti islamiche (Uci) nel 2006, le forze etiopi appoggiate dall'Onu sono intervenute per ridare il potere al governo di transizione. La cacciata dell'Uci ha portato alla formazione di Al Shabaab, che da allora semina il caos nel paese. Per questo è probabile che le elezioni in corso non cambieranno le sorti di un paese per molti aspetti ancora devastato. ♦ *gim*

**Rasna Warah** è una scrittrice e giornalista keniana. Ha lavorato per l'Onu e ha collaborato con varie testate africane.

## Da sapere Un voto tormentato

**23 ottobre 2016** Cominciano le elezioni legislative in Somalia, inizialmente previste per agosto e rinviate due volte. Nonostante le promesse di garantire il suffragio universale, il voto si svolge in modo indiretto a causa di problemi logistici e di sicurezza: 14mila delegati che rappresentano i clan del paese sono chiamati a eleggere i 275 rappresentanti

della camera bassa, mentre i parlamenti regionali devono nominare i 54 rappresentanti della camera alta. I parlamentari dovranno poi nominare il presidente.

**19 novembre** Il responsabile della vigilanza sulle operazioni di voto ammette che la consultazione è segnata da irregolarità e brogli.

**27 novembre** Almeno otto

persone muoiono in un attentato a Mogadiscio.

**28 novembre** Le elezioni presidenziali, previste per il 30 novembre, sono posticipate perché la nomina dei parlamentari non si è ancora conclusa. La commissione elettorale somala assicura che il processo si concluderà entro l'anno.

**Voice of America**





YASSER AL-ZAYYAT (AFP/GETTY IMAGES)

## KUWAIT

### Vittoria dei conservatori

L'opposizione conservatrice ha vinto le elezioni legislative anticipate del 26 novembre (nella foto), ottenendo 24 seggi parlamentari su 50. Si tratta in gran parte di esponenti dei Fratelli musulmani e di salafiti. Solo una donna è entrata nel nuovo parlamento. Secondo l'agenzia di stampa di stato **Kuna** il voto dimostra che alcune decisioni prese dal precedente governo, tra cui l'aumento del costo della benzina, non sono state gradite. Lo sceicco Sabah al Ahmad al Sabah aveva sciolto il parlamento il 16 ottobre a causa della difficile situazione economica del paese e delle sfide legate alla sicurezza nella regione.

## YEMEN

### Nessuna unità

Il 28 novembre i ribelli sciiti houthi hanno annunciato la formazione di un nuovo governo. L'ha riferito l'agenzia di stampa **Saba**, legata ai ribelli. Il presidente riconosciuto dalla comunità internazionale, Abd Rabbo Mansur Hadi, ha condannato la decisione, mentre l'Onu ha dichiarato che non aiuta il processo di pace per mettere fine ai venti mesi di guerra nel paese. I diplomatici speravano che gli houthi, che controllano la capitale Sanaa, avrebbero acconsentito a formare un governo di unità nazionale con i loro avversari.

## Uganda

### Re sotto accusa

Una guardia reale a Kasese, il 29 novembre 2016



JAMES ARENA (REUTERS/CONTRASTO)

Charles Wesley Mumbere, re della regione di Rwenzururu, nell'ovest dell'Uganda, è stato arrestato il 27 novembre e accusato di omicidio. Il suo palazzo nella città di Kasese è stato perquisito dagli agenti della sicurezza. L'arresto, riferisce **New Vision**, è avvenuto dopo che gli scontri tra i soldati della guardia reale, i militanti separatisti e i poliziotti ugandesi avevano causato la morte di 87 persone. Il governo accusa il re di ospitare una milizia separatista e di voler creare uno stato indipendente, chiamato Yiira, tra l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo. ♦

## Da Ramallah Amira Hass

### Il villaggio ha le ore contate

Ogni martedì mattina scrivo il mio commento settimanale per Haaretz. Il tema di questa settimana è l'imminente demolizione di un intero villaggio beduino, Umm al Hiran, in Israele, per fare posto a una nuova comunità ebraica semi-rurale. Nuove case, giardini e parchi saranno costruiti sulle rovine del villaggio della tribù Al Qian.

Nell'articolo, che ho intitolato "Sionismo al suo meglio", ho fatto i nomi dei sei giudici che, in momenti diversi, hanno respinto il ricorso dei bedu-

ini contro la loro espulsione.

Mentre scrivevo dovevo anche controllare la traduzione inglese di un altro articolo: alcuni alti giudici israeliani sono stati denunciati in Cile per aver autorizzato la costruzione del muro di separazione a Beit Jala. Sono accusati di aver compiuto crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il Cile ha una giurisdizione universale e ospita una grande comunità palestinese. A presentare la denuncia sono stati cinque palestinesi proprietari dei terreni sui quali è stato co-

## RUANDA

### Sospetti sui francesi

Il 29 novembre il Ruanda ha aperto un'inchiesta su 22 ufficiali francesi sospettati di essere stati coinvolti nel genocidio del 1994. Come scrive **The New Times**, da anni Kigali accusa Parigi, all'epoca alleata del governo nazionalista hutu di Juvenal Habyarimana, di aver addestrato e protetto i soldati e i miliziani che commisero i massacri, in cui morirono circa 800mila persone, in gran parte tutsi.

## IN BREVE

**Palestina** Il 29 novembre il presidente palestinese Abu Mazen, 81 anni, è stato confermato alla guida del partito Al Fatah durante il congresso che si è svolto a Ramallah, il primo da sette anni.

**Rdc** Il 27 novembre almeno 37 persone sono morte in un attacco a un campo profughi hutu compiuto da una milizia Mai Mai a Luhanga, nella provincia orientale del Nord Kivu.

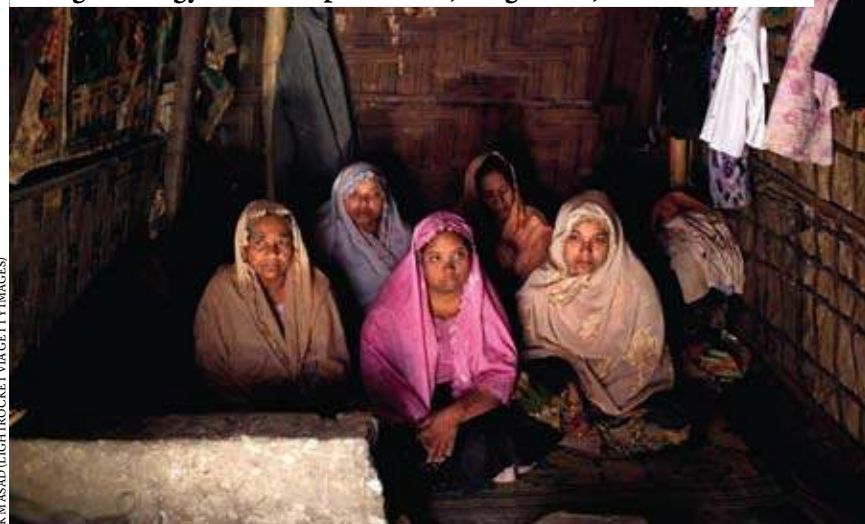


struito il muro e un abitante di Beit Jala.

Mentre stavo sistemando gli ultimi dettagli la mia amica F. mi ha chiamata per dirmi che stava tornando a Gaza con la suocera. Purtroppo le ho potute incontrare soltanto una sera, a Nablus, in Cisgiordania. La suocera, 75 anni, era stata appena operata all'occhio e dimessa dall'ospedale il giorno dopo.

Così sono corsa a salutarla al checkpoint. Ci siamo baciato e abbracciate, senza sapere se ci rivedremo ancora. ♦ as

Profughi rohingya in un campo a Teknaf, Bangladesh, 26 novembre 2016



K. MASAD (LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES)

## I conflitti in Birmania mettono alla prova Suu Kyi

Aung Zaw, The Irrawaddy, Birmania

Le violenze contro i rohingya nel Rakhine e nuovi scontri al confine con la Cina dimostrano la debolezza del governo democratico, scrive il direttore di Irrawaddy

**N**egli ultimi mesi il governo guidato da Aung San Suu Kyi ha avuto alti e bassi, e il modo in cui sta gestendo i conflitti nel nord della Birmania e nel Rakhine solleva critiche sempre più numerose. Il conflitto nel nord del paese tra l'esercito e le milizie etniche che non hanno firmato il cessate il fuoco del 2015 ha ripreso vigore. La recente offensiva condotta nello Shan, lo stato birmano al confine con la Cina, dall'Alleanza del nord (un gruppo che comprende milizie delle etnie kachin, kokang, palaung e rakhine) potrebbe far fallire i colloqui di pace in corso. La strategia dell'Alleanza è far salire la pressione sul governo e portare il conflitto oltre i confini della Birmania, dato che nel mirino c'è anche il commercio con la Cina.

Pechino ha mandato a Naypyidaw una

delegazione per discutere della situazione. Diverse milizie etniche attive nel nord della Birmania, infatti, sono sotto l'influenza cinese e Pechino giocherà senza dubbio un ruolo chiave nel ripristinare la stabilità. La Cina è preoccupata anche per l'opposizione dei cittadini birmani a progetti come la diga di Myitsone, la cui costruzione, finanziata dai cinesi, è stata bloccata ed è al vaglio di una commissione istituita dal governo.

Nel frattempo l'attenzione della comunità internazionale è concentrata sui rohingya, i musulmani che vivono nel nord dello stato del Rakhine senza essere riconosciuti come minoranza. I rohingya stanno scappando verso il Bangladesh dopo l'aumento degli scontri con l'esercito birmano. La comunità internazionale ha chiesto un'inchiesta indipendente sugli abusi più recenti commessi dalle forze di sicurezza nella regione, ma l'accesso alle zone del conflitto è limitato. E il governo ha negato le presunte violazioni dei diritti umani denunciate, tra gli altri, da Human rights watch.

Nel Rakhine la situazione rischia di diventare incontrollabile e la presenza dell'esercito potrebbe diventare necessaria. I politici rakhine (la maggioranza dello stato) hanno rapporti difficili con il governo

## Da sapere

In fuga verso il Bangladesh



◆ Da settimane i rohingya, la minoranza musulmana non riconosciuta dallo stato birmano, stanno scappando in massa dallo stato birmano del **Rakhine** verso il **Bangladesh** per sfuggire alle violenze dell'esercito, dopo che nove poliziotti sono stati uccisi in un attentato attribuito dalle autorità a "estremisti rohingya". Il 28 novembre il Bangladesh ha respinto otto imbarcazioni di profughi sul fiume Naf, il confine naturale tra Bangladesh e Birmania. Almeno 30 mila rohingya vivono in campi per sfollati nel Rakhine, dopo che nel 2012 interi villaggi sono stati incendiati e migliaia di persone sono state uccise. Secondo l'**Onu** i rohingya potrebbero essere vittime di crimini contro l'umanità.

di Aung San Suu Kyi, sono molto più vicini all'esercito e sono favorevoli a un'azione più decisa contro i rohingya. La linea ufficiale dell'esercito e di Suu Kyi è che i rohingya non sono una minoranza birmana. Così la pensano gran parte della maggioranza buddista del paese e alcune minoranze.

## Paura e instabilità

C'è il rischio di una polarizzazione: più la questione dei rohingya viene sollevata a livello internazionale, più i rakhine e i gruppi nazionalisti sentiranno la necessità di invocare l'intervento diretto dell'esercito. Inoltre, sembra che Suu Kyi e il generale Min Aung Hlaing abbiano opinioni discordanti sul modo di affrontare sia il conflitto nel nord sia quello nel Rakhine. C'è chi pensa che la leadership di Suu Kyi sia seriamente minacciata e la sua popolarità in calo. L'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e la frenata della crescita economica sono un ulteriore elemento di preoccupazione. La recente ondata di attentati nell'ex capitale Rangoon, anche se di portata limitata, è un indice di instabilità e sta alimentando paura e insicurezza. Anche stavolta la Birmania sembra andare nella direzione sbagliata. ◆ *gim*





**VETIVER FORTE**  
IL NUOVO PROFUMO MASCHILE



Seoul, 26 novembre 2016



COREA DEL SUD

## Park pronta a lasciare

Dopo l'ennesima manifestazione per chiedere le dimissioni della presidente Park Geun-hye, coinvolta in uno scandalo di corruzione, il 29 novembre Park si è detta pronta a lasciare l'incarico, rimettendo al parlamento la decisione sul suo futuro. Il giorno dopo ha nominato l'ex pubblico ministero Park Young-soo a capo della commissione che nei prossimi tre mesi dovrà indagare sul caso. Finita l'indagine, ci sarà il processo in tribunale, scrive **Yonhap**. Il parlamento, intanto, si prepara a votare la messa in stato d'accusa di Park.

AUSTRALIA

## Un patrimonio a rischio

Secondo il Centro di eccellenza per gli studi sulla barriera corallina Arc, la distruzione della Grande barriera corallina procede molto più rapidamente di quanto stimato, scrive **The Age**. Lo stato di sbiancamento dei coralli è dovuto al riscaldamento globale, all'inquinamento e allo sviluppo urbanistico della zona costiera. Il governo centrale ha annunciato che investirà 32 miliardi di euro per contrastare il problema ma, accusano gli scienziati e gli ambientalisti, lo stato del Queensland insiste nella costruzione della più grande miniera di carbone del paese, a duecento chilometri dalla costa, scrive il **Guardian**.

Thailandia

## Comincia la successione



Maha Vajiralongkorn, Bangkok, maggio 2016

In Thailandia è cominciato il processo di ascesa al trono del principe Maha Vajiralongkorn, che dovrebbe succedere al padre, Bhumibol Adulyadej, morto il 13 ottobre. Il parlamento ha deciso di mandare un invito ufficiale a cui il principe dovrà rispondere per avviare la successione, che non si sa quando avverrà. Subito dopo la morte del re, il governo aveva annunciato che il principe avrebbe aspettato un anno prima di salire al trono, in modo da osservare il lutto insieme al popolo. ♦

PAKISTAN

## Il nuovo capo dell'esercito

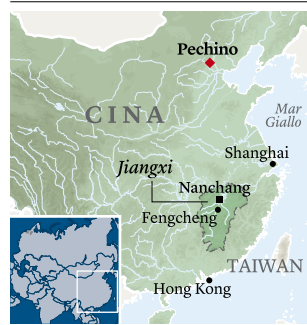
Il 26 novembre il primo ministro Nawaz Sharif ha nominato capo dell'esercito il generale Qamar Javed Bajwa. La scelta di Bajwa, che sostituisce il generale Raheel Sharif, andato in pensione, rispetta i criteri di anzianità e non è frutto di accordi politici scrive Ahmed Rashid sul sito della **Bbc**. L'esercito è l'istituzione più influente in Pakistan e questa nomina cade in un momento molto delicato nei rapporti con l'India. Gli scambi di colpi di arma da fuoco lungo il confine che separa il Kashmir pachistano da quello indiano continuano. Sharif è stato trattato come un eroe dai mezzi d'informazione pachistani per il suo impegno contro il terrorismo.

Ora Bajwa dovrà andare oltre e vedersela con i gruppi terroristi ancora attivi, e ancora forti. Il suo primo compito sarà lavorare di più con il governo, con cui il generale Sharif si è trovato spesso in conflitto, per quanto riguarda il processo decisionale. Bajwa dovrà occuparsi dei rapporti con India e Afghanistan, resi sempre più tesi a causa dei vari gruppi estremisti di base in Pakistan. Gli sforzi per facilitare i colloqui di pace tra i taliban e Kabul finora hanno fallito. Ma finché la politica dei militari continuerà a voler tenere l'influenza dell'India lontano dall'Afghanistan, non si faranno progressi. Infine, conclude Rashid, è fondamentale che il governo e l'esercito pachistani rivedano la loro politica nei confronti di New Delhi. E il fatto che Bajwa conosca bene il Kashmir è un bene.

CINA

## Una scuola uniforme

In Cina i privati non potranno più gestire i nove anni della scuola dell'obbligo. Lo scopo di questa misura è uniformare i programmi scolastici per questo ciclo di studi. Oltre a essere un'alternativa per i figli dei lavoratori che provengono dalle campagne, e che quindi non avendo l'*hukou* (certificato di residenza) non possono frequentare le scuole pubbliche nelle città in cui vivono, i privati offrono corsi di perfezionamento per chi vuole completare gli studi all'estero. Ora, con le nuove regole, chi se lo può permettere manderà i figli all'estero prima del previsto, scrive **Shi-dai Zhoubao**. Per alcuni esperti, il rischio è che i ragazzi "perdano contatto con il modo di pensare cinese".



IN BREVE

**Cina** Il 24 novembre 74 persone sono morte nel crollo di alcune impalcature in una centrale elettrica a carbone a Fengcheng, nella provincia del Jiangxi.

**India** Il 28 novembre decine di migliaia di persone hanno partecipato a manifestazioni in varie città del paese contro la decisione del governo di ritirare le banconote da 500 e mille rupie, che rappresentano l'86 per cento dei contanti in circolazione.

♦ Il 29 novembre sette soldati sono morti in un attacco dei ribelli separatisti contro la base militare di Nagrota, nel Jammu e Kashmir.





E. MARINELLA  
NAPOLI

François Fillon a Parigi, 27 novembre 2016



## Fillon unisce la destra ma divide la Francia

Grégoire Biseau, Libération, Francia

Le proposte conservatrici e liberiste hanno permesso all'ex primo ministro di diventare il candidato dei Républicains alla presidenza, ma saranno rifiutate dalla maggioranza dei francesi

**A**l secondo turno delle primarie del partito conservatore Les républicains, il 27 novembre, sono stati scelti il prossimo presidente della repubblica e il programma del futuro governo? Di certo il centrodestra è sempre più favorito alle presidenziali del 2017. Ma per il candidato François Fillon la sfida sarà più complicata di quanto sarebbe stata per il suo rivale Alain Juppé. È il paradosso di queste primarie: l'ex primo ministro ha unito il centrodestra, ma domani potrebbe dividere il paese.

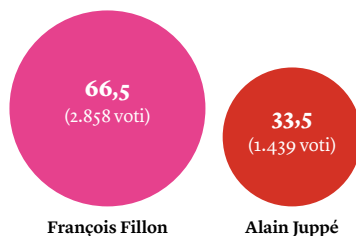
Al contrario di quanto avvenne alle primarie del Partito socialista (Ps) nel 2011, stavolta è stato il candidato più radicale a vincere. La strategia di Juppé era giusta a livello politico, ma si è rivelata sbagliata a livello tattico. Prevedendo che al secondo turno delle presidenziali avrebbe affrontato

la candidata del Front national Marine Le Pen, per tutta la campagna Juppé non ha smesso di ripetere che un centrodestra ripiegato su se stesso avrebbe fatto più fatica a imporsi nel 2017, e soprattutto a mettere in pratica il suo programma una volta conquistato il governo.

Juppé ha perso perché i sondaggi lo davano in vantaggio e ha pensato di non doversi preoccupare delle primarie. Fillon invece è riuscito nella sintesi perfetta che il suo elettorato sognava: sbarazzarsi di Nicolas Sarkozy e rivendicare un centrodestra apertamente di destra, senza preoccuparsi del prossimo futuro. Di conseguenza ora la

### Da sapere La scomparsa del centro

Risultati del ballottaggio del 27 novembre, percentuale dei voti



sfida delle presidenziali è un po' più aperta. Il programma di Fillon potrebbe allontanare una parte dei centristi, mobilitare una sinistra a pezzi e rafforzare la linea *souverainiste* e statalista del Front national (Fn). Soprattutto, è sostenuto solo da una minoranza dei francesi.

Per Fillon il difficile viene ora. Dovrà convincere la maggioranza degli elettori che c'è bisogno della rivoluzione liberista e conservatrice che lui propone. È vero che la destra si sposta sempre più a destra e che molti francesi non hanno più paura delle soluzioni drastiche descritte da alcuni come l'unico modo per uscire dalla crisi. Ma la Francia è davvero pronta per un'apocalisse ultraliberista? È qui che sta tutta la posta in gioco della campagna elettorale.

### Due terzi all'opposizione

La rabbia sociale dei francesi alimenta aspirazioni contraddittorie. Ognuno può auspicare più tutele (per sé) e più flessibilità (per gli altri), più servizi pubblici e meno tasse. C'è voglia di libertà, ma anche bisogno di uguaglianza. Più stato e meno stato allo stesso tempo. I punti fondamentali del programma economico di Fillon suscitano l'entusiasmo della destra e sono ampiamente respinti dal resto del paese. Secondo i sondaggi la soppressione di cinquecentomila posti di lavoro nel settore pubblico, l'abolizione dell'imposta sui grandi patrimoni o l'aumento dell'età pensionabile a 65 anni sono avversati da più del 60 per cento dei francesi, e il 70 per cento è contrario ad alzare l'iva per tagliare le tasse alle aziende. Questi numeri suggeriscono che se Fillon dovesse accedere all'Eliseo le sue politiche incontrerebbero un pericoloso rifiuto.

I francesi sono poco disposti ad accettare altri cinque anni di sacrifici, dato che escono da dieci anni di austerità e che il governo socialista dovrebbe lasciarsi alle spalle conti pubblici ampiamente risanati. La tripartizione della politica francese impone ormai una nuova regola aurea: ciascun campo (centrodestra, sinistra e Front national) ha due terzi dei francesi contro. È logico attendersi che Fillon approfitti delle prossime settimane per smussare gli angoli del suo programma e spostarsi verso il centro prima dell'inizio della campagna presidenziale. Ma per lui significherebbe fare marcia indietro rispetto alle promesse di radicalismo e intransigenza su cui ha costruito la sua identità politica. In altre parole, significherebbe rinnegare se stesso. ♦ ff



Londra, 28 novembre 2016

TOBY MELVILLE (REUTERS/CONTRASTO)



REGNO UNITO

## L'Ukip cambia di nuovo

Il 28 novembre Paul Nuttall (nella foto) è stato eletto leader del Partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip). Prende il posto di Nigel Farage, che aveva annunciato il suo ritiro dopo il referendum sulla Brexit a giugno ed era stato sostituito per un breve periodo da Diane James, riferisce il **Daily Telegraph**. Lo stesso giorno la premier polacca Beata Szydło è andata a Londra per discutere il futuro dei polacchi nel Regno Unito. Gli immigrati polacchi sono circa un milione e sono stati al centro della campagna referendaria. Londra non ha ancora una posizione chiara sulla libera circolazione dei lavoratori.

GERMANIA

## Il futuro di Schulz

Il 24 novembre il presidente dell'europarlamento, il socialdemocratico tedesco Martin Schulz, ha annunciato che lascerà Strasburgo per candidarsi con l'Spd alle elezioni legislative tedesche del 2017. Il presidente dell'Spd, Sigmar Gabriel, gli ha assegnato un collegio sicuro, scrive **Der Spiegel**, "ma il futuro di Schulz è incerto. Nessuno sa se torna a Berlino per fare il candidato cancelliere, il presidente dell'Spd o il ministro degli esteri al posto di Frank-Walter Steinmeier, che a febbraio sarà eletto presidente federale".

## Bulgaria

### La xenofobia vende bene

Kapital, Bulgaria



Il 24 novembre è scoppiata una rivolta nel centro per migranti di Harmanli, nel sud della Bulgaria, non lontano dal confine con la Turchia. Alcune centinaia di ospiti del centro, che ne accoglie circa tremila, si sono scontrati violentemente con la polizia. Dopo la fine degli incidenti ci sono state altre violenze, ma non è chiaro se si è trattato di una nuova protesta o di una spedizione punitiva della polizia all'interno del centro. Alla fine centinaia di persone sono state arrestate e alcune sono state rimpatriate nel loro paese d'origine. La protesta è scoppiata perché le autorità avevano deciso di impedire ai migranti di uscire dal centro, dopo che tra la popolazione locale si erano diffuse voci ingiustificate, alimentate dai partiti di estrema destra, sul rischio che gli ospiti fossero portatori di pericolose malattie infettive. "I mezzi d'informazione contribuiscono direttamente alla formazione di un'opinione pubblica xenofoba", commenta il settimanale **Kapital**. "Tutti i principali canali televisivi sono diventati tribune del razzismo. Sugli schermi ormai il nazionalismo vende quanto il sesso, se non di più". ♦

MONTENEGRO

## Intrigo internazionale

Il 28 novembre il parlamento ha approvato la fiducia al governo presieduto da Duško Marković del Partito democratico dei socialisti (Dps). Al voto non hanno partecipato i partiti d'opposizione, che hanno deciso di



FACEBOOK

boicottare il parlamento finché non sarà chiarita la vicenda del tentato colpo di stato che avrebbe dovuto svolgersi il 16 ottobre in coincidenza con le elezioni. Secondo le autorità montenegrine Aleksandar Sindelić (nella foto), un nazionalista serbo che ha combattuto insieme ai ribelli filorusi in Ucraina orientale, ha confessato di essere stato incaricato di organizzare l'omicidio dell'allora premier Milo Đukanović (Dps), riferisce **Balkan Insight**. In seguito avrebbe dovuto insediarsi un governo filoruso che avrebbe bloccato il processo di adesione alla Nato, avviato a febbraio e confermato da Marković. Secondo l'opposizione invece si è trattato di una messa in scena organizzata dal governo per influenzare le elezioni.

TURCHIA

## Accordo in bilico

Il 24 novembre il parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede di interrompere le trattative per l'adesione della Turchia all'Unione europea in risposta alle violazioni dei diritti civili da parte di Ankara. Anche se la Commissione europea ha ignorato il voto, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha minacciato di rompere l'accordo sui migranti e lasciar partire centinaia di migliaia di persone verso l'Europa. "Se gli eurodeputati pensavano che Erdoğan avrebbe ceduto si sbagliavano di grosso", commenta il quotidiano turco **Hürriyet**. "L'Europa ha esaurito la sua influenza politica. A un certo punto il bastone senza la carota non funziona più".



GLEB GABANICH (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

**Ucraina** Il 28 novembre una struttura di cemento e acciaio (nella foto) è stata posta sul reattore di Černobyl interessato dall'esplosione del 1986. La copertura, alta 108 metri e larga 162, impedirà perdite radioattive per i prossimi cent'anni.  
**Francia** La procura di Parigi ha incriminato quattro francesi e un marocchino legati al gruppo Stato islamico e accusati di voler compiere un attentato nella capitale francese il 1 dicembre.  
**Svizzera** Il 27 novembre gli elettori hanno respinto in un referendum la proposta di accelerare la chiusura delle centrali nucleari del paese.

# Essere arabi in Israele

Gideon Levy



**E**ssere un arabo in Israele è divertente. Se sei un farmacista in un quartiere del centro puoi svegliarti la mattina e scoprire di essere un potenziale piromane. Una maestra d'asilo di Shefaram si sveglia la mattina e viene a sapere di far parte del gruppo Stato islamico. Tutti i muratori del villaggio di Taybeh, in Cisgiordania, appartengono a una quinta colonna e ogni singola infermiera degli ospedali di Hadassah a Gerusalemme è una minaccia per la popolazione. Quel venditore di hummus magari è soltanto un venditore di hummus, ma potrebbe anche avvelenare la gente. Il lavapiatti potrebbe uscire dalla cucina brandendo un coltello. E non ci si può fidare di un medico arabo, ragione sufficiente per pretendere di essere curati da un medico ebreo. Che sia un insegnante, un agente assicurativo, un banchiere o un tecnico, ogni cittadino arabo che cammina per strada è guardato con sospetto. Meglio che gli arabi non parlino la loro lingua, e comunque arriverà il giorno in cui gli sarà proibito di farlo in pubblico. La lingua araba spaventa e irrita gli ebrei israeliani. Alcuni ne sono addirittura disgustati. Per non parlare della proposta di legge per far tacere il richiamo alla preghiera del muezzin.

È divertente essere un arabo in Israele, dove gli arabi sono molto più leali di quanto lo stato lo sia con loro. Il tuo paese maltratta chi fa parte del tuo popolo. È divertente essere un arabo in Israele, perché non puoi neanche definire liberamente la tua identità. Sei un "arabo israeliano", questo non si discute. Palestinese? Certo, ma solo se vivi nei Territori occupati. Anche se quello è tuo cugino di primo grado, è comunque diverso da te. Se sei un ebreo americano puoi e devi sostenere Israele. Ma non puoi essere un arabo israeliano e sostenere la Palestina. Non siete la stessa cosa e non provate neanche a metterlo in discussione. Inoltre, se sei arabo israeliano, non ti è permesso ricordare cose che non devi ricordare. Il giorno dell'indipendenza israeliana è una festa nazionale, ma chiunque voglia ricordare la nakba (la "catastrofe", termine palestinese per indicare l'esodo della popolazione araba nel 1948, dopo la fondazione di Israele) può andarsene nella Striscia di Gaza o in prigione. Se non ti piace Israele puoi sempre trasferirti a Gaza. E guarda cosa sta succedendo in Siria.

È divertente essere un arabo in Israele. Prova a volare con una compagnia aerea israeliana - Arkia o El Al - e te ne renderai conto. Prova ad avere a che fare con la guardia di sicurezza che controlla il tuo accento all'in-

gresso dell'aeroporto Ben Gurion. Quelli della sicurezza lo chiamano *profiling*. Prova ad affittare un appartamento in città come Safad o quartieri di Tel Aviv come Ramat Aviv. Prova a trovare un lavoro. Manda il tuo curriculum e aspetta una risposta. È divertente essere un arabo in Israele. Puoi vedere altri arabi alla tv, ma solo nei servizi dei telegiornali sui delitti d'onore. Nessun tecnico verrà a ripararti il televisore a casa perché "è pericoloso". L'istituto che registra gli ascolti televisivi non tiene conto delle tue abitudini perché si concentra solo sulle "famiglie ebreë".

È divertente essere un arabo in Israele e sentir parlare del pericolo demografico rappresentato dall'utero arabo. Si rischia di "perdere la Galilea", bisogna "giudaizzare" il Negev prima che sia troppo tardi. Questo tipo di discorso è del tutto tollerato in Israele. L'Europa ha un problema con gli stranieri, e lo stesso problema ce l'abbiamo noi: gli arabi israeliani sono i nostri stranieri. Le persone

che arrivano dalla Birmania e sono discendenti della tribù di Beniamino ricevono automaticamente la cittadinanza. Ma i tuoi fratelli, nati nel paese ed espulsi nel 1948, non possono neanche venire a trovarti. È divertente essere un arabo in Israele, perché puoi vedere i tuoi rappresentanti nella Knesset, il parlamento israeliano, continuamente umiliati e marginalizzati.

È divertente essere un arabo in Israele, perché nessun ebreo può immaginare come vivi ogni giorno della tua vita. Ci sono masse di persone per cui uscire dal ghetto significa essere perennemente umiliate e guardate con sospetto, odio o ostilità.

Con l'incitamento crescente del primo ministro Benjamin Netanyahu e dei suoi colleghi di governo, tutti gli arabi sono ormai considerati potenziali terroristi, piromani, assassini e stupratori. E dopo l'attuale ondata di incendi dolosi la situazione degli arabi israeliani è perfino peggiorata: del resto hanno già fermato un arabo con un po' di carta igienica in tasca. Yigal Amir, l'assassino del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, non rappresenta certo tutti gli ebrei yemeniti, ma ogni arabo israeliano che parte per la Siria rappresenta tutti gli arabi. Questa parte della popolazione, che ha dimostrato grande lealtà e voglia di integrarsi, sta incassando colpo su colpo. La polveriera salterà in aria molto presto. Il 25 novembre, nel quartiere Romema di Haifa, dove molte case di arabi sono state date alle fiamme, gli spazzini (in maggioranza arabi) raccoglievano i rifiuti. Ho cercato di immaginare cosa potesse passargli per la testa. ♦ ff

**GIDEON LEVY**

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.



# TOM HANKS

"Eastwood e Hanks  
sono una squadra da sogno"

*Rolling Stone*

"Un ruolo magnifico che HANKS  
interpreta con grande maestria"

*The Huffington Post*

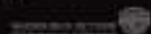
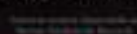
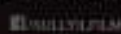


INFORMA CLINT EASTWOOD

## SULLY

WARNER BROS. PICTURES PRESENTA

IN ASSOCIAZIONE CON VILLAGE ROADSHOW PICTURES UNA PRODUZIONE FLASHLIGHT FILMS UNA PRODUZIONE KENNEDY/MARSHALL COMPANY UNA PRODUZIONE MALPASO TOM HANKS  
"SULLY" AARON FOXHART LAURA LINNEY REGIA CHRISTIAN JACOB & THE DEERNEY SUTTON BAND COSTE DI DERORAN HOPPER PRODOTTORE DI BLU MURRAY SCENARIO DI JAMES J. MURAKAMI  
MONTAGNA TOM STEIN, A.C.E., A.S.C. PRODOTTORE DI JESSICA MEIER KRISTINA RIVERA PRODUTTORE DI KOPP NELSON & BRUCE BERMAN PRODOTTORE DI JEFFREY ZASLOW  
REGIA DI TODD KOMARNICKY PRODOTTORE DI FRANK MARSHALL REGIA DI ALLYN STEWART REGIA DI TIM MOORE REGIA DI CLINT EASTWOOD



DAL 1 DICEMBRE AL CINEMA

# Le élite europee si preparano al suicidio

Paul Mason



**B**uone notizie per l'Europa", recita la prima riga di un commento di un'analisi economica. Se vi dico che l'ha scritta una banca d'investimento che ha sostenuto a oltranza l'austerità dell'eurozona, potete immaginare che tipo di buona notizia sia. Proprio così,

François Fillon (il Thatcher francese) è pronto per un probabile ballottaggio con Marine Le Pen (la Mussolini francese) alle elezioni presidenziali del prossimo anno. La Berenberg, la banca privata tedesca che ha diffuso il commento, non ha perso tempo a festeggiare il successo di Fillon alle primarie del centrodestra francese. "Con un po' di fortuna", ha assicurato il capo economista dell'istituto, Holger Schmieding, "il 2017 potrebbe portare più opportunità che rischi". L'opportunità sarebbe un governo Fillon, senza

una credibile opposizione socialista, in grado di varare misure "a favore della crescita", attaccando i salari, gli orari di lavoro e lo stato sociale, e facendo arricchire quelli che possiedono quaranta miliardi di euro presso la banca privata. La cosa è sintomatica degli enormi errori di calcolo delle élite politiche europee.

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha dichiarato a un quotidiano austriaco che non ci saranno passi indietro nel progetto federativo dell'Europa e che nessun paese potrà tirarsi indietro dall'economia di stagnazione somministrata da Bruxelles. Vedremo se la strategia del "lascia o raddoppia" dei centristi europei darà i suoi frutti o meno. In Austria, dove il populista d'estrema destra Norbert Hofer e il candidato dei verdi arrivano testa a testa alle elezioni presidenziali del 4 dicembre, la sinistra e il centro stanno febbrilmente cercando di mobilitare gli elettori della classe operaia fedeli al proprio partito. Ma potrebbero non riuscirci. In Italia, lo stesso giorno, il governo di centrosinistra sembra destinato a perdere un referendum concepito per rafforzare i poteri dell'esecutivo rispetto al parlamento. Se il presidente del consiglio Matteo Renzi dovesse dimettersi, col mercato che crolla e l'Europa che impone un piano di salvataggio per le banche, avremmo entro la fine dell'anno una crisi sia delle banche italiane sia dell'intera eurozona.

Per completare il quadro, secondo fonti del governo greco, il Fondo monetario internazionale (Fmi) avrebbe deciso di fare pressione affinché la Grecia tagli ulteriormente la sua spesa pubblica, se non vuole rischiare un nuovo collasso del sistema bancario. Incurante degli assalti neonazisti ai campi per migranti nelle isole gre-

che, l'Fmi (come la Commissione e la Banca centrale europea) riesce a vedere da Washington solo le regole scritte e i documenti contabili.

Sembra, per essere chiari, che l'élite centrista europea abbia una pulsione di morte. E se si conosce la cultura europea, questa macabra eventualità non sembra così remota. Nel suo romanzo del 1912 *La morte a Venezia*, Thomas Mann descrive il desiderio di morte della cultura cosmopolita europea attraverso l'ossessione amorosa di un anziano uomo malato. Il protagonista, Aschenbach, alloggia in un grande albergo in una Venezia colpita dalla peste. Scrivendo due anni prima della morte del cosmopolitismo europeo, Mann conosceva già bene i motivi per cui quel multiculturalismo sarebbe potuto sparire. Nel romanzo le autorità cittadine negano l'esistenza della peste e, così facendo, creano le condizioni della sua diffu-

**Oggi le classi dirigenti devono fare i conti con un movimento di estrema destra internazionale, che è sempre più compatto mentre i globalisti lo sono sempre meno**

sione. Spesso letto semplicemente come una parabola sull'amore e la morte, il romanzo in realtà parla esplicitamente delle tendenze autodistruttive di quella che Mann definiva "l'anima europea". Oggi il nostro multiculturalismo non è fragile come nella belle époque. Le libertà di Schengen sono, almeno per i cittadini bianchi, reali. Il programma di scambio Erasmus ha arricchito la vita di tre milioni di studenti europei.

Ma anche questa cultura della globalizzazione dal basso può essere distrutta, perché può esistere solo in un ambiente isolato dalla politica ufficiale. Il nazionalismo ha cominciato a bussare alla porta. E all'inizio ha prodotto per lo più paralisi e paura. Quando ho chiesto ai giovani che ho incontrato al festival di Internazionale a Ferrara, a settembre, come avrebbero risposto alla nuova ondata di xenofobia, molti hanno parlato di Genuino clandestino, un movimento di ritorno alla terra che promuove una rottura con l'economia ufficiale come strategia di sopravvivenza contro l'austerità. Non siamo più di fronte a un'élite transnazionale e sicura di sé, come quella descritta da Samuel Huntington, che definiva i governi nazionali "residui del passato la cui unica utilità è facilitare le operazioni globali dell'élite". Oggi le classi dirigenti devono fare i conti con un movimento di estrema destra internazionale, la cui compattezza cresce di pari passo con il calo di quella dei globalisti. Possiamo mettere fine a tutto questo. Ma solo se respingiamo l'incessante richiesta di austerità, di privatizzazione, di orari di lavoro più lunghi, di stipendi più bassi, e la distruzione del futuro dei giovani. È per questo che il centrosinistra francese, nel poco tempo che gli resta, deve trovare qualcosa di meglio di Fillon. ♦ ff

**PAUL MASON**

è un giornalista britannico esperto di economia. Collabora con il Guardian e con Channel 4. In Italia ha appena pubblicato *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore 2016).



LA MECCANICA DELLA BELLEZZA.

Info 02.72002820



*Extra-fort*  
GRANDE TAILLE



**EBERHARD & CO**

*Manufacture Suisse d'Horlogerie depuis 1857*

[www.eberhard-co-watches.ch](http://www.eberhard-co-watches.ch)

Le linee eleganti e armoniose di Extra-fort Grande Taille rivelano una cassa in acciaio di 41 mm che custodisce un movimento cronografo meccanico a carica automatica. Impermeabile a 50 m. Vetro zaffiro antiriflesso. Disponibile con cinturino in alligatore o bracciate "Chalin" in acciaio.

# Una domand

**The Economist, Regno Unito**

**Foto di Marina Arienza e Matteo Cesari**

Il 4 dicembre si vota sulla riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi. Il premier ha detto che se perde il referendum si dimetterà, spostando l'attenzione dal quesito referendario al futuro del governo. I commenti della stampa straniera

**D**i solito il diritto costituzionale italiano non è una materia che scalda gli animi. Eppure, nonostante un temporale che faceva tremare i vetri, non c'erano posti vuoti nell'aula consiliare di Vietri sul Mare, un comune arrampicato sugli scogli della costiera amalfitana. Giuseppe Foscari, professore all'Università di Salerno, era stato invitato per esporre la sua posizione sulla riforma costituzionale. Ultimamente i professori come Foscari sono molto richiesti negli incontri pubblici, sui giornali e in tv. Il dibattito politico italiano è dominato da più di un anno da complicate questioni costituzionali: il paese si prepara a votare per il referendum sulle riforme, che si terrà il 4 dicembre.

In un paese che dalla fine della seconda guerra mondiale ha avuto 65 governi, il presidente del consiglio Matteo Renzi sostiene che i cambiamenti sono necessari per semplificare l'attività dell'esecutivo. Secondo Renzi i problemi dell'Italia nascono dalla paralisi istituzionale e quindi solo un governo con ampi poteri, una maggioranza parlamentare stabile e l'aspettativa di durare i cinque anni della legislatura può contrastare i tanti interessi che frenano il paese. La quarta più grande economia europea è anche una delle più fragili, appesantita da un

eccesso di regolamentazione e da una bassissima crescita. Da anni l'economia italiana cresce più lentamente rispetto al resto dell'Europa e il pil pro capite è più basso che nel 1997. Nonostante la riforma del lavoro voluta da Renzi, il tasso di occupazione italiano è uno dei più bassi dell'Unione europea. Ma il vero pericolo è che il voto referendario sia l'occasione per una nuova affermazione del populismo, dopo che a giugno il Regno Unito ha votato per uscire dall'Unione europea e gli Stati Uniti hanno eletto presidente Donald Trump.

Renzi è considerato da molti l'ultima speranza per le riforme in Italia e il principale baluardo contro l'ascesa dei partiti ostili all'Unione europea e all'euro. Sul referendum si è giocata la sua credibilità, dichiarando che se perderà, come sembra probabile, si dimetterà.

A riprova del nervosismo degli investitori, i rendimenti sul debito delle traballanti banche italiane e sull'esorbitante debito pubblico italiano hanno cominciato a salire, ravvivando i timori di un crollo del sistema bancario e di un ritorno della crisi dell'eurozona. D'altra parte, molti italiani non vogliono concedere la vittoria a Renzi perché sono spaventati all'idea di un presidente del consiglio con maggiori poteri, che sia Renzi o, peggio ancora, un leader populista.

La costituzione italiana del 1948 nasceva dall'esigenza di evitare un ritorno della dittatura fascista di Benito Mussolini. Il potere del governo è limitato dal bicameralismo paritario, che attribuisce pari poteri alla camera dei deputati e al senato. Inoltre, la carta concede una forte autonomia a cinque regioni per le loro specificità culturali:



GROOMINGPHOTO

**Le foto di queste pagine fanno parte di un progetto realizzato tra il 2014 e il 2016 sulle case del popolo della Toscana, ancora molto diffuse. Si tratta di spazi aperti a tutti che rispecchiano le trasformazioni sociali del territorio.**

Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, al confine con la Francia, e Trentino-Alto Adige, dove in alcune zone si parla il tedesco. Il Friuli-Venezia Giulia, vicino alla Slovenia, è stato aggiunto nel 1963 alla lista delle regioni a statuto speciale. Nel 1970 alcuni poteri so-



# la per l'Italia



**Casa del Popolo di Quinto Alto, Sesto Fiorentino (Firenze). Fondata nel 1884 è una delle più antiche dell'area fiorentina**

no stati estesi alle altre quindici regioni.

Quello del governo regionale non è stato un esperimento felice. L'aggiunta di nuovi livelli di burocrazia in un paese che ha già autorità provinciali e comunali ha moltiplicato le opportunità di clientelismo e di cor-

ruzione, permettendo alle amministrazioni regionali di accumulare debiti che il governo centrale non è in grado di controllare e dando ai poteri locali nuovi strumenti di ricatto verso Roma. Un altro problema è che la divisione delle responsabilità non è abba-

stanza netta. Prendiamo la gestione delle ricchezze artistiche e culturali: la *tutela* del patrimonio culturale è responsabilità dello stato, la sua *valorizzazione* invece spetta alle regioni. Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega agli af-

fari europei, dice che il 70 per cento delle decisioni della corte costituzionale italiana serve a chiarire queste distinzioni. Eppure le zone grigie rimangono. Il ministro delle infrastrutture e dei trasporti Graziano Delrio racconta che la via Flaminia, l'antica strada consolare che va da Roma a Rimini e attraversa tre regioni, è di competenza regionale nel primo tratto, nazionale nel secondo e provinciale nel terzo.

### Sistemi elettorali

La riforma di Renzi mira a riaccorpere le competenze e a una diversa distribuzione dei poteri tra le due camere del parlamento. La parte meno controversa è la riforma del governo regionale. La legge non tocca le cinque regioni a statuto speciale, ma restituisce al governo di Roma molte delle competenze delle regioni a statuto ordinario, soprattutto in tema di infrastrutture e reti energetiche. Inoltre mette sotto pressione le regioni - che tra l'altro erogano buona parte delle prestazioni sanitarie - affinché tengano i bilanci in ordine.

La parte più discussa è la riforma del potere legislativo. Oggi, prima di essere approvate, le leggi possono essere rinviare alle camere per anni. Proposte di legge che i mezzi d'informazione danno per approvate alla fine non diventano mai legge. Nel 1989, per esempio, la gazzetta ufficiale ha pubblicato una legge che ha ratificato la convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Ma, ventisette anni dopo, la proposta di legge che introduce il reato di tortura è ancora in parlamento. È stata discussa l'ultima volta a luglio in senato.

La possibilità di uno stallo legislativo è accentuata dal fatto che oggi i componenti delle due camere sono scelti secondo regole diverse e da elettori diversi. Questo comporta il rischio di maggioranze diverse nei due rami del parlamento, che dipendono più da queste regole che dalla scelta degli elettori. Gli italiani che hanno superato i 18 anni possono votare per la camera dei deputati, ma solo quelli che hanno compiuto 25 anni possono votare per il senato.

In base alla riforma il senato, che oggi ha 315 componenti, sarà sostituito da un senato più piccolo, composto da cinque senatori nominati dal presidente della repubblica e da 95 senatori scelti dai consigli regionali tra i consiglieri regionali e i sindaci. Del nuovo senato continueranno a far parte anche gli ex presidenti della repubblica. Il senato potrà proporre modifiche alle leggi approvate dalla camera, ma potrà bloccare l'approvazione solo di un numero ristretto di leggi, tra cui quelle costituzionali.

## La via Flaminia che va da Roma a Rimini è di competenza regionale nel primo tratto, nazionale nel secondo e provinciale nel terzo



L'effetto delle riforme sottoposte a referendum è rafforzato dalle modifiche alla legge elettorale. Dal 1993 il sistema elettorale è stato cambiato tre volte. La rappresentanza proporzionale, pur portando a continui cambi di governo, ha garantito una stabilità di fondo durante la guerra fredda, quando vari governi guidati dalla Democrazia cristiana hanno fatto da argine a un forte Partito comunista.

Negli anni novanta, con il crollo dei partiti tradizionali dopo lo scandalo di Tangentopoli, l'Italia ha adottato un sistema maggioritario simile a quello britannico, nella speranza di rafforzare il rapporto di fiducia tra politici ed elettori e di creare maggioranze stabili. Tutto questo è cambiato nel 2005, quando l'Italia è tornata a un sistema proporzionale con l'assegnazione di un premio

di maggioranza che assicura dei seggi in più alla coalizione vincente. La legge era fatta talmente male che il suo stesso autore l'ha definita una "porcata", da cui il soprannome Porcellum. Adesso c'è una nuova legge, l'Italicum, che però conserva molti dei difetti di quella precedente.

Gli elettori della camera dovranno scegliere tra varie liste compilate dai leader dei partiti in ciascun collegio. Scegliendo una particolare lista si dà automaticamente il voto al candidato capolista, ma allo stesso tempo gli elettori possono esprimere fino a due preferenze per altri candidati, anziché accettare in blocco le scelte predeterminate dai partiti. A ciascun partito vengono assegnati dei seggi secondo la percentuale di voti a livello nazionale (a partire da una soglia del 3 per cento). I seggi sono quindi distribuiti nei vari collegi, cominciando dai capolista e poi in base al numero di preferenze ottenute da ciascuno degli altri candidati. Questo significa che i deputati saranno ancora in gran parte vincolati ai leader di partito.

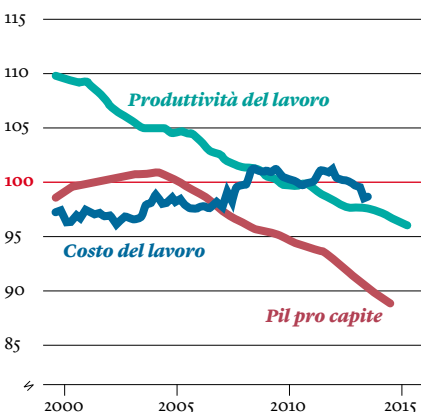
Come il Porcellum, anche l'Italicum garantisce a una delle liste il diritto di governare. La nuova legge assegna una maggioranza sicura grazie al meccanismo del ballottaggio al secondo turno, in cui la lista vincente prende 340 dei 630 seggi della camera. Ma all'atto pratico ne avrà di più, perché la ripartizione riguarda soltanto 617 seggi. Dei restanti, 12 saranno scelti dagli italiani all'estero e uno dagli elettori della Valle d'Aosta. Sarebbe singolare se nessuno di questi andasse alla lista vincente.

L'Italicum non si applica al senato. Renzi ha sfidato la provvidenza oltre ogni misura scommettendo sul fatto che la riforma costituzionale sarebbe stata approvata e quindi non sarebbero state necessarie elezioni, visto che i componenti del senato riformato sarebbero eletti indirettamente o non eletti affatto.

Gli assetti istituzionali italiani hanno una logica perversa. Danno ai politici, e specialmente a quelli dei piccoli partiti, un'arma ancora più preziosa dei meccanismi clientelari: il ricatto. Partiti con percentuali di voto minuscole a livello nazionale, o addirittura singoli parlamentari, possono ottenere favori sostanziosi dal governo. Ecco perché molti politici considerano la riforma una minaccia alla loro influenza e inorridiscono quando Renzi dice di voler rendere l'Italia "un paese più semplice". Ma il fatto che i senatori sarebbero quasi tutti a mezzo servizio e scelti dalle amministrazioni locali e regionali, ovvero quelle a più alto tasso di corruzione, non è

## Da sapere Il mercato del lavoro

L'Italia rispetto alla media dell'eurozona  
Eurozona=100



FONTE: THE ECONOMIST





GROOMINGPHOTO

affatto una garanzia di buon governo. Inoltre i senatori avrebbero l'immunità parlamentare.

Alcuni oppositori della riforma sono spaventati dalla concentrazione di potere: un senato indebolito, una maggioranza più solida e un sistema elettorale che dà ai leader di partito un grande controllo sui deputati sono considerati gli ingredienti per una democrazia autoritaria. A tutto questo si aggiunge il fatto che la scelta del presidente della repubblica, una figura chiave in tempo di crisi, sarebbe più facilmente influenzabile dal presidente del consiglio.

La riforma fatica a essere accettata nel merito. In più il voto è diventato un referendum su Renzi, e questo complica ulteriormente la vittoria del sì. Ferruccio de Bortoli, ex direttore del Corriere della Sera, scherzava fino a un certo punto quando ha definito il presidente del consiglio un "giovane caudillo", che "disprezza le istituzioni e mal sopporta le critiche". Anche se sa essere autoironico in maniera disarmante, Renzi è un tipo che non va per il sottile. Recentemente in un'intervista si è definito "a volte cattivo, arrogante e talvolta impulsivo", prima di aggiungere con un largo sorriso: "Altrimenti non le avrei risposto così". All'inizio i suoi modi rissosi sono stati la chiave della sua popolarità.

Renzi si è presentato come "il rottamatore", l'uomo che avrebbe demolito la classe politica italiana e la sua autoreferenzialità, contrastato gli interessi consolidati, tenuto testa ai burocrati senza volto di Bruxelles e rimesso il paese sulla strada della ripresa economica.

Da capo del governo Renzi ha accentrato le decisioni a livelli che non hanno precedenti nella storia recente dell'Italia. A Roma i diplomatici si lamentano che non possono avere indicazioni sulla politica italiana dai funzionari del ministero degli esteri, neanche su questioni minori, perché le direttive devono arrivare da palazzo Chigi, sede del governo.

### Ambizioni improbabili

Il presidente del consiglio ha assunto l'incarico promettendo che avrebbe avviato la riforma costituzionale entro il primo mese del suo mandato, approvato una nuova legge sul lavoro il mese successivo, razionalizzato la burocrazia pubblica il mese dopo e infine rivoluzionato il fisco. Renzi non è stato all'altezza di queste ambizioni improbabili, ma ha dimostrato uno zelo riformista superiore a quello di molti suoi predecessori. Il suo governo è riuscito a imporre al parlamento una legge che dà riconoscimento giuridico alle unioni civili e ha contrastato il

fragile sistema delle banche cooperative italiane. Ma la sua riforma del mercato del lavoro non sta dando i risultati sperati, ed è anche per questo che in Italia il tasso di occupazione è così basso.

La riforma della pubblica amministrazione sta muovendo ora i primi passi. La riforma della giustizia è bloccata in parlamento. La riforma della scuola è stata criticata da più parti. E troppe altre riforme devono ancora produrre effetti, anche se in alcuni casi per colpa dell'immobilismo che Renzi sta cercando di superare.

Il principale ostacolo per Renzi in vista del referendum è l'andamento poco entusiasmante dell'economia. "La mia ambizione non è fare meglio della Grecia, è fare meglio della Germania", aveva dichiarato appena arrivato al governo. Dall'inizio del 2014, però, il pil italiano è cresciuto meno del 2 per cento, mentre la media dell'eurozona è superiore al 4 per cento.

Renzi non può neanche dire di essere stato penalizzato da fattori che sfuggono al suo controllo. Dall'inizio del 2014 il prezzo del petrolio è stato sempre basso, il cambio euro-dollaro è stato favorevole alle esportazioni, la Banca centrale europea ha iniettato liquidità nell'eurozona e l'Unione europea sta abbandonando l'austerità fiscale.

Renzi avrebbe fatto meglio se avesse

La casa del popolo Torre Giulia, a Pisa



GROOMINGPHOTO

avuto più poteri? In fondo è riuscito a far approvare l'Italicum. E la sua discussa modifica della carta costituzionale è stata votata dalla maggioranza del parlamento (anche se non dai due terzi necessari per evitare il referendum).

Secondo Luigi Di Maio, vicepresidente della camera, eletto con il Movimento 5 stelle (M5s), la premessa stessa del referendum è sbagliata: la macchina legislativa italiana non è inceppata. “Dal 2013, quando è cominciata la legislatura, il parlamento ha approvato una legge ogni cinque giorni. Se introduciamo una riforma dicendo che dobbiamo approvare le leggi più velocemente, creiamo solo più burocrazia”, osserva. Le leggi più importanti sono effettivamente oggetto di ostruzionismo, ammette Di Maio. “Ma è perché su quelle leggi non c'è una maggioranza”, insiste. “È una questione di priorità, non di procedure costituzionali”.

Sono contrari alla riforma tutti i principali partiti di opposizione, tra cui i cinquestelle, e anche una minoranza consistente del Partito democratico (Pd), il partito di Renzi. All'inizio il sì era dato in grande vantaggio, ma i sondaggi successivi erano poco confortanti per il presidente del consiglio. Per convincere gli indecisi, qualche settimana fa Renzi ha promesso di cam-

biare l'Italicum dopo il referendum. Ma lo farà? E se sì, come?

In caso di sconfitta è improbabile che l'iperattivo Renzi lasci la politica per sempre. Ma se si dimetterà o sarà costretto a farlo, la politica italiana – ed europea – entrerà in una fase d'incertezza. Nell'immediato ne trarrebbero vantaggio il Movimento 5 stelle guidato dall'ex comico Beppe Grillo e i populistici di destra della Lega nord. Ma dopo tanti cambi di governo, gli italiani sanno come affrontare i vuoti di potere. Probabilmente nascerà un governo di transizione con un mandato limitato per redigere una nuova legge elettorale valida per i due rami del parlamento.

I partiti moderati potrebbero essere tentati di escogitare un sistema che azzeri le possibilità dei cinquestelle di andare al governo. Si parla di una legge proporzionale per impedire al movimento di Grillo di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi. D'altra parte, per andare al potere i partiti di destra e di sinistra dovrebbero unirsi in una grande coalizione, finendo probabilmente per arenarsi davanti alle differenze politiche.

Con la Brexit e nelle elezioni presidenziali statunitensi gli elettori che preferivano il voto di protesta si vergognavano di dirlo. In Italia votare contro il sistema non

significa necessariamente votare contro il governo. Renzi dice che il vero atto di rottamazione politica è votare sì e cambiare la costituzione. Secondo il professor Foscari, e anche secondo il consigliere comunale che l'ha invitato a Vietri sul Mare, stavolta sono gli elettori favorevoli alla riforma a non voler scoprire le carte. Gozi dice che i sondaggi del Pd dicono la stessa cosa.

Una vittoria darebbe al governo di Renzi la forza necessaria per contrastare le spinte contrarie alla globalizzazione e rassicurare gli elettori in Italia e non solo. Ma il presidente del consiglio non può dare per scontato che sarà lui a beneficiare dei poteri che la riforma dà a chi governa.

Qualche mese fa i cinquestelle hanno vinto le elezioni amministrative a Roma e Torino. È stata la dimostrazione che il sistema del doppio turno con ballottaggio è tagliato su misura per un movimento che sostiene di non essere né di destra né di sinistra, e che al secondo turno può fare il pieno dei voti tra gli elettori dello schieramento sconfitto, qualunque esso sia. Un voto a favore delle riforme di Renzi potrebbe aumentare il rischio di vedere al governo un movimento populista guidato da un ex comico antieuropeista. A quel punto lo scherzo si ritorcerebbe contro Renzi e contro l'Italia. ♦ *fas*



# Una riforma da bocciare

**The Economist, Regno Unito**

Il problema dell'Italia non è la costituzione ma l'immobilismo e la corruzione della classe politica, sostiene l'Economist

**L'**Italia rappresenta da tempo la principale minaccia alla sopravvivenza dell'euro e dell'Unione europea. Il suo pil pro capite è fermo sui livelli di fine anni novanta. Il suo mercato del lavoro è immobile. Le sue banche affogano nei crediti deteriorati. Sullo stato pesa un debito del 133 per cento, il secondo più alto della zona euro. Se l'Italia dovesse fallire, sarebbe troppo grande per essere salvata.

È per questo che Matteo Renzi, il giovane presidente del consiglio italiano, ha suscitato tante speranze. È convinto che il principale problema dell'Italia sia la paralisi delle istituzioni, e per il 4 dicembre ha convocato un referendum su alcune modifiche alla costituzione che toglierebbero una parte dei poteri alle regioni e renderebbero il senato subordinato alla camera dei deputati. Questo, insieme alla nuova legge elettorale che garantisce la maggioranza al partito che ottiene più voti, gli permetterebbe di far approvare le riforme di cui l'Italia ha un disperato bisogno. Almeno è quello che sostiene Renzi.

## I motivi della crisi

Il presidente del consiglio ha dichiarato che si farà da parte in caso di vittoria del no al referendum. Gli investitori e molti leader europei temono che questo risultato trasformerebbe l'Italia nella "terza tessera del domino" che rischia di far crollare l'ordine internazionale dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Tuttavia, l'Economist è convinto che gli italiani dovrebbero votare no.

Le modifiche alla costituzione proposte da Renzi non risolvono il problema

principale dell'Italia, cioè l'incapacità del paese di fare le riforme. Inoltre, tutti gli aspetti positivi del testo sono superati da quelli negativi, soprattutto dal fatto che, nel tentativo di mettere fine all'instabilità che dal secondo dopoguerra a oggi ha dato al paese 65 governi, si rischia di aprire la strada al governo di un leader politico autoritario. L'Italia è il paese di Benito Mussolini e Silvio Berlusconi, ed è pericolosamente vulnerabile al populismo.

È vero che con il "bicameralismo perfetto" italiano, che concede a entrambe le camere gli stessi poteri, si rischia la paralisi politica. Le leggi possono rimbalzare avanti e indietro da una camera all'altra per decenni. La riforma costituzionale lascerebbe al senato un ruolo consultivo sulla maggior parte delle leggi, come succede in Germania, Spagna e Regno Unito, e ridurrebbe il numero dei suoi componenti.

Questo in sé sembra ragionevole. Ma i dettagli della proposta di Renzi violano i principi democratici. Tanto per cominciare, il senato non sarebbe eletto direttamente. La maggior parte dei suoi rappresentanti sarebbe scelta tra i consiglieri regionali e i sindaci dalle assemblee delle regioni. In Italia le regioni e i comuni rappresentano i livelli più corrotti del sistema di governo, e i senatori godrebbero dell'immunità. Questo potrebbe trasformare il senato in una calamita per i peggiori politici del paese.

Al tempo stesso, la riforma elettorale voluta da Renzi conferisce un immenso potere al partito che ottiene la maggioranza dei voti alla camera. Attraverso vari espedienti, la legge fa in modo che il partito più votato abbia diritto al 54 per cento dei seggi alla camera. Il prossimo presidente del consiglio avrebbe perciò un mandato garantito per cinque anni.

Anche questo potrebbe sembrare ragionevole se non fosse che il problema principale dell'Italia non è la difficoltà nell'approvare le leggi. Provvedimenti importanti, come la riforma elettorale, possono essere votati in un giorno. In re-

altà, il parlamento italiano approva più leggi di quelli di altri paesi europei. Se la soluzione fosse dare maggior potere al governo, la Francia, con il suo forte sistema presidenziale, non dovrebbe avere problemi; e invece anche lì, come in Italia, c'è una storica resistenza alle riforme.

## Nessuna catastrofe

La riforma voluta da Renzi rischia di avvantaggiare soprattutto Beppe Grillo, l'ex comico che ha fondato il Movimento cinque stelle (M5s), una scombinata formazione politica che invoca un referendum per uscire dall'euro. Secondo i sondaggi, i cinquestelle sono poco sotto al Partito democratico di Renzi. Di recente hanno conquistato i comuni di Roma e Torino. Lo spettro di Grillo presidente del consiglio, eletto da una minoranza e al potere per cinque anni, è la cosa che preoccupa di più molti italiani e buona parte d'Europa.

Tra gli aspetti negativi della vittoria del no c'è il rafforzamento dell'idea che l'Italia sia incapace di affrontare i suoi numerosi problemi. Ma è stato Renzi a innescare la crisi puntando il futuro del suo governo sul cavallo sbagliato. Gli italiani non dovrebbero lasciarsi ricattare. Renzi avrebbe fatto meglio a proporre riforme più strutturali su una serie di questioni - dal funzionamento della magistratura al farraginoso sistema dell'istruzione - e invece ha già sprecato due anni per cercare di cambiare la costituzione. Prima l'Italia tornerà alle vere riforme, meglio sarà per l'Europa.

La bocciatura della riforma rischia veramente di innescare una catastrofe? Le dimissioni di Renzi probabilmente non provocherebbero il disastro che molti temono in Europa. L'Italia potrebbe mettere insieme un governo tecnico di transizione, come ha fatto molte volte in passato. E se il no al referendum dovesse provocare davvero il crollo dell'euro, vorrebbe dire che la moneta unica era troppo fragile e che la sua fine era solo questione di tempo. ♦ bt

# È un referendum su Matteo Renzi

Michael Braun, Die Tageszeitung, Germania

I toni della campagna referendaria sono stati aspri e i due schieramenti hanno giocato la carta del populismo

“**S**e le elezioni potessero cambiare qualcosa, sarebbero vietate”. È una frase che in passato gli autonomi scrivevano sui muri delle città tedesche. Oggi invece sono proprio le consultazioni popolari a scuotere i sistemi politici occidentali. A giugno la Brexit, a novembre il trionfo di Donald Trump e ora tocca all'Italia. Il 4 dicembre gli italiani sono chiamati a esprimersi sulla riforma costituzionale e se dovesse vincere il no la carriera politica del presidente del consiglio italiano Matteo Renzi potrebbe finire prima del previsto. In Europa ci si chiede cosa verrà dopo Renzi. Beppe Grillo, leader del Movimento 5 stelle, che vagheggia l'uscita dell'Italia dall'euro?

Se vincesse il no sarebbe la fine di una riforma che potrebbe finalmente dare al paese un governo stabile. Il suo punto chiave è l'abbandono del bicameralismo perfetto. In Italia la camera dei deputati e il senato svolgono le stesse funzioni: danno la fiducia al governo, approvano la legge finanziaria e le altre leggi. E se una proposta di legge, approvata alla camera, viene modificata al senato, deve tornare alla camera dei deputati.

La riforma vuole mettere fine a questo palleggio. Il senato sarà ridotto da 315 a cento componenti - che saranno scelti tra gli eletti nei consigli regionali - e le sue funzioni saranno ridotte. Il senato potrà modificare una legge approvata dalla camera, che a sua volta potrà ignorare le modifiche riapprovando la legge com'era. Un altro punto nodale della riforma è il rafforzamento dello stato rispetto alle regioni. Con la riforma il governo potrebbe per esempio ignorare l'opposizione delle regioni a eventuali progetti infrastrutturali.

Nel 2015 per rafforzare la stabilità dei

governi è stata approvata una nuova legge elettorale: il partito che al primo turno ottiene più del 40 per cento dei voti ha diritto alla camera a 340 dei 630 seggi totali. Se nessun partito raggiunge la soglia del 40 per cento, i due partiti che hanno ottenuto più voti vanno al ballottaggio e il vincitore ottiene 340 seggi.

È soprattutto l'intreccio tra la riforma costituzionale e quella elettorale che mobilita gli oppositori della riforma. Forza Italia, Lega nord, Movimento 5 stelle e la minoranza del Partito democratico denunciano il pericolo che l'Italia diventi uno stato con “un uomo solo al comando”, eletto con un partito che al primo turno ha avuto solo il 25 per cento dei voti. Renzi ha definito il fronte del no, composto dai partiti di destra, da Grillo e dalla sinistra, un “accozzaglia” tenuta insieme solo dalla volontà di regalare al paese “altri trent'anni di stallo”.

## Immagini apocalittiche

Il presidente del consiglio non si fa scrupoli a pescare argomenti dal repertorio populista. Sembra un leader dell'opposizione quando afferma che la sua riforma è rivolta proprio contro la “casta” della vecchia politica, perché riduce il numero dei parlamentari e taglia i costi della politica. Renzi sostiene che chi vota no “difende le proprie poltrone” e i propri privilegi. Intanto inserisce promesse elettorali nella legge di stabilità per il 2017, come l'aumento delle pensioni e le sovvenzioni per far crescere i posti di lavoro al sud. Attacca l'Unione europea, attualmente piuttosto impopolare in Italia, affermando che Bruxelles non deve mettere bocca sulla legge di stabilità e che “il tempo dei diktat è finito”. E si fa filmare a palazzo Chigi con uno sfondo nuovo: invece della consueta bandiera europea accanto a quella italiana, ora nel suo studio c'è posto solo per il tricolore.

Neanche il suo principale avversario, Beppe Grillo, è noto per i toni moderati. Ha accusato Renzi di essere un “serial killer del futuro dei nostri figli” e qualche

giorno dopo ha dichiarato che il premier si comporta come “una scrofa ferita”.

I sostenitori del no affermano che la riforma è pessima e prospettano scenari apocalittici, mettendo in guardia dalla minaccia di una democrazia autoritaria. Ma la loro campagna non riguarda tanto il merito della riforma: in realtà la maggior parte degli elettori si esprimerà sulla sopravvivenza del governo Renzi. Il fatto che nel 2016 l'economia italiana sia cresciuta appena dello 0,8 per cento e che i disoccupati siano più di tre milioni ha fatto calare drasticamente i consensi per il governo.

Anche i sostenitori del sì sanno giocare bene con le immagini apocalittiche. Renzi non si stanca di ripetere che nel caso di una vittoria del no si dimetterà, che non ha intenzione di “galleggiare”. Se il paese fosse stabile, le dimissioni non sarebbero una minaccia, ma una prassi democratica. L'Italia, però, vanta il dubbio onore di essere considerata una possibile carica esplosiva nell'eurozona. Nell'ultimo mese lo *spread* - la differenza di rendimento tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi - è salito dall'1 a quasi il 2 per cento.

Gli oppositori di Renzi provano a rassicurare i loro elettori: con la vittoria del no “non cambierà nulla”. In fondo gli italiani non si stanno esprimendo sull'uscita dell'Italia dall'Unione europea, e con la vittoria del no tutto continuerebbe a essere come prima. In ogni caso, le elezioni anticipate, in cui potrebbero vincere i cinquestelle, sono escluse. Con una vittoria del no i due rami del parlamento continueranno ad avere gli stessi poteri, ma la nuova legge elettorale prevede il premio di maggioranza solo per la camera dei deputati. Il senato continuerebbe a essere eletto con la vecchia legge. I cinquestelle potrebbero raggiungere il 30 per cento al primo turno ottenendo, dopo il ballottaggio, la maggioranza alla camera, ma difficilmente riuscirebbero ad avere la maggioranza anche in senato.

Quindi anche se una vittoria del no portasse alla caduta di Renzi, non ci sarebbe subito un governo cinquestelle. Probabilmente il presidente della repubblica Sergio Mattarella nominerebbe un premier di transizione, per esempio il presidente del senato Pietro Grasso, con l'incarico di elaborare una nuova legge elettorale. Questo governo avrebbe bisogno dell'appoggio del Partito democratico, ma potrebbe rientrare in gioco anche Silvio Berlusconi, che fino a poco tempo fa era considerato politicamente morto. ♦ *ct*





GROOMINGPHOTO

# Con lo sguardo rivolto al passato

Thomas Steinfeld, Süddeutsche Zeitung, Germania

Gli scrittori e gli intellettuali che si oppongono alla riforma costituzionale sono mossi dalla nostalgia per un paese che non esiste più

**T**ra tutti i film di Pier Paolo Pasolini *Uccellacci e uccellini* è probabilmente il più allegro. Racconta la lunga escursione di un padre (interpretato da Totò) e un figlio attraverso la periferia di Roma. A fargli compagnia c'è un corvo parlante che gli saltella continuamente intorno. Ben presto l'animale comincia a infastidire i due protagonisti, perché è istruito e sa volare. Al corvo non sfugge niente, neanche i fatti che dovrebbero restare nascosti, magari per questioni morali. Padre e figlio, indignati, decidono che il corvo è un "intellet-

tuale di sinistra". Alla fine lo uccidono e lo mangiano, e dell'animale non resta che qualche osso sgranocchiato.

Un "intellettuale di sinistra", nel senso antico del termine, è sicuramente Erri De Luca. Nato e cresciuto a Napoli, è stato dirigente del gruppo della sinistra extraparlamentare Lotta continua e dagli anni novanta è uno dei più noti scrittori italiani. Oggi è un deciso oppositore della riforma costituzionale sostenuta dal presidente del consiglio Matteo Renzi. Secondo De Luca la costituzione non deve essere toccata perché è una sorta di "testo sacro laico". Molti altri scrittori e studiosi italiani sono d'accordo con lui. "La costituzione non dev'essere qualcosa, deve essere tutto", ha detto Salvatore Settis, lo storico dell'arte che fino a qualche anno fa ha diretto la scuola normale superiore di Pisa, una delle più prestigiose università del paese.

Questi intellettuali si presentano come sostenitori di uno stato buono, che però non è mai stato realizzato nel modo previsto dalla costituzione, neanche dopo varie modifiche. Ma oggi questo non conta, perché a voler cambiare il "testo sacro" sono i soliti colpevoli, cioè i politici al potere e tutta la casta. Il 4 dicembre gli italiani sono chiamati alle urne per decidere se approvare o respingere la riforma costituzionale. Se vincerà il sì, il governo ne uscirà rafforzato. Sarebbe infatti messo da parte il bicameralismo paritario, in vigore in Italia dal secondo dopoguerra, basato su una camera dei deputati eletta su base nazionale e un senato eletto su base regionale, con gli stessi poteri. La riforma voluta dalla maggioranza ridimensiona il ruolo del senato, rendendo quindi più facile governare. La riforma è anche in sintonia con gli auspici dell'Unione europea, che vorrebbe un'Italia più stabile e con istituzioni meno complicate.

Renzi ha legato il suo destino personale all'esito del referendum e ha subordinato la riforma alla modifica della legge elettorale e della rappresentanza delle regioni. Di conseguenza il voto del 4 dicembre è diventato un referendum su tutto. Un fallimento sarebbe fatale per Renzi e il suo governo di centrosinistra, e aprirebbe la strada alle elezioni anticipate - in cui potrebbe affermarsi

Casa del Popolo di Grassina, Firenze, novembre 2011



GROOMINGPHOTO

il Movimento 5 stelle – e alla possibilità che l'Italia esca dall'euro.

Qualcuno spera addirittura che la bocciatura della riforma porti a una rinascita dell'Italia attraverso un ritorno alle origini. “La democrazia può partire solo dal basso”, scriveva nel 2008 Beppe Grillo nel manifesto del Movimento 5 stelle. E aggiungeva: “Il nuovo rinascimento avrà origine nei comuni”. Oggi Grillo la pensa ancora così. E quando Matteo Salvini, leader della Lega nord, descrive il futuro dell'Italia, il quadro somiglia a un passato mitizzato: un paese basato su una rete coesa di piccole e medie imprese dove spiriti industriosi e poveri pieni di energia lavorano insieme per il successo del popolo e della nazione.

### Ritorno in patria

Il Movimento 5 stelle si propone come una tardiva reincarnazione di una sinistra comunitaria, e porta avanti la narrazione romantica delle vittime che accompagna sempre questo genere di visioni. Invece la Lega, populista e nazionalconservatrice, esalta la piccola impresa, come se tutte le contraddizioni del sistema economico potessero scomparire se capitalisti e lavoratori si mettessero al servizio del bene della nazione. Ma la verità è che sia i cinquestel- le sia i leghisti vogliono tornare a un passa-

to idealizzato, uscendo così dalla storia. Prima di entrare nell'unione monetaria europea l'Italia si è attrezzata per fronteggiare un contesto dominato dalla concorrenza economica. Il paese ha abbassato i salari e le pensioni, aumentando i costi dell'assistenza sanitaria. Le grandi società statali sono state privatizzate e i sussidi a favore del sud sono stati drasticamente ridotti. Ma tanti sforzi non hanno pagato: oggi in termini di ricchezza pro capite l'Italia è l'unico paese dell'eurozona, Grecia compresa, a essere più povero che nel 1999.

Eppure in Italia manca quasi del tutto un dibattito sui motivi di questo fallimento. Tutte le discussioni sfociano in scontri di carattere etico, invece che politico o economico, in cui le varie parti si accusano a vicenda. Come se il progressivo declino dell'industria italiana non sia il risultato di un confronto diretto con la produttività delle altre economie del continente, soprattutto con quella tedesca. E non c'è motivo di pensare che questi rapporti di forza possano cambiare. Renzi pretende che l'Italia abbia lo stesso trattamento riservato alla Francia e alla Germania, ma la sua è un'illusione. E visto che tutti lo sanno, il dibattito sulla riforma costituzionale si concentra su aspetti di fondo che vanno al di là delle ra-

gioni politiche dei contendenti. Andrea Camilleri, lo scrittore italiano più letto, ha dichiarato al quotidiano la Repubblica: “A guardare l'Italia ridotta così, mi sento in colpa”. Camilleri si rimprovera di non essersi impegnato di più a rimettere in piedi il paese.

Tomaso Montanari è uno storico dell'arte che ha compiuto un'impresa sbalorditiva: ha condotto su un canale della tv pubblica italiana uno speciale di otto puntate sull'architetto e scultore Gian Lorenzo Bernini e sullo spirito ribelle del barocco. Nel suo pamphlet contro la riforma costituzionale, intitolato *Così no*, Montanari paragona l'Italia a Troia, e sostiene che l'imminente referendum avrebbe lo stesso ruolo del cavallo di legno che permise ai greci di espugnare la città. Se la repubblica italiana ubbidisce al mercato, sostiene Montanari, in futuro non ci saranno più cittadini ma solo consumatori e operatori economici.

L'idea del ritorno in patria e il fallimento di questo ritorno (a volte evitato) sono tra i temi centrali della letteratura italiana. I dannati dell'*Inferno* di Dante si disperano per il loro destino: sono stati banditi dallo spazio e dal tempo e si preoccupano di cosa si dice di loro in patria, a Firenze. Nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni la felicità è di casa a Lecco, sul lago di Como, e si rag-



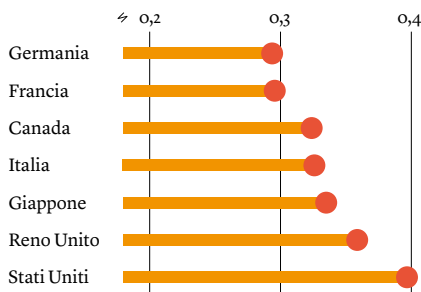
## Da sapere

### Ricchezza e povertà

Coefficiente di Gini nei paesi G7, 2014 o ultimi dati disponibili

0=perfetta uguaglianza, 1=perfetta disuguaglianza

FONTE: THE ECONOMIST



giunge a prezzo di fatica e affezioni. L'opera letteraria di Cesare Pavese è incentrata sul ritorno in una cittadina del Piemonte che dovrebbe essere la patria ma in realtà non lo è mai stata.

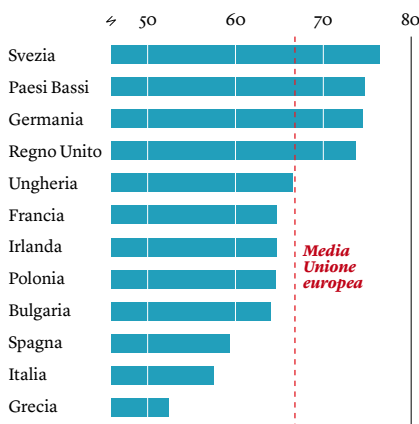
Ma l'idea nostalgica di poter tornare padroni in casa propria ha anche un'altra faccia, quella degli spagnoli, dei francesi, degli austriaci e degli altri popoli che hanno trattato l'Italia come un loro possesso. Questa storia sembra riaffacciarsi oggi nell'opinione pubblica come reazione alla fallimentare (reale o percepita) esperienza dell'Italia nell'Unione europea, con Bruxelles (e in alternativa Berlino o la finanza internazionale) nel ruolo della potenza dominatrice. A volte però è la stessa Roma, e non Bruxelles, a comportarsi da dominatrice, soprattutto nei confronti del sud (che al referendum voterà prevalentemente per il no). Ma per chi non riconosce gli effettivi rapporti di forza (errore di giudizio diffuso ma poco giustificabile), e

## Da sapere

### Cercando lavoro

Tasso di occupazione, 15-64 anni, %

FONTE: THE ECONOMIST



quindi si aspetta di essere trattato meglio dallo stato, queste differenze hanno un'importanza secondaria.

In un appello per il no pubblicato sul *Fatto Quotidiano* e firmato tra gli altri da Camilleri, dall'intellettuale Paolo Flores d'Arcais e da Gustavo Zagrebelsky, ex giudice della corte costituzionale, si legge che la riforma costituzionale segue il programma voluto dalla banca d'affari statunitense J.P. Morgan per riformare l'Italia, e che Matteo Renzi sta svendendo il paese: "Come possiamo credere alla buona fede di un governo che sottrae somme enormi al bilancio pubblico permettendo alla Fiat (ma anche all'Eni, controllata dallo stato) di pagare le tasse in altri paesi?". Alla fine i firmatari citano *Il mulino sul Po*, un romanzo dello scrittore Riccardo Bacchelli, in cui un personaggio espone la sua idea di buongoverno: che "tutti siano padroni in casa propria e uno solo comandi in piazza". Non è questa la nostra idea di democrazia, dicono i firmatari. Ma cos'è la democrazia se non una delega di potere?

Tim Parks, uno scrittore britannico che vive in Italia da anni, ha scritto: "In una società in cui il valore dell'appartenenza è supremo, la gente vigila maniacalmente su chi merita di essere incluso in una famiglia, un gruppo o una comunità, e la minaccia di esclusione rischia di pregiudicare l'esistenza stessa delle persone". I piccoli rapporti umani sembrano essere sempre più importanti. E non tratta di ritorno alle origini anche *L'amica geniale* di Elena Ferrante?

### Il corvo Benigni

"Esiste ancora l'Italia?". Con questa frase si apre la recensione di Montanari a una voluminosa monografia della storica dell'arte Anna Ottani Cavina (*Terre senz'ombra. L'Italia dipinta*, Adelphi 2015). L'autrice cerca di trovare nella pittura la risposta a quale sia un'Italia autentica. Anche qui le risposte arrivano dalla dimensione regionale.

Nel giugno del 1983 Roberto Benigni, il regista vincitore del premio Oscar per *La vita è bella*, salì sul palco durante una manifestazione del Partito comunista a Roma. Alla fine del suo discorso prese in braccio Enrico Berlinguer, il segretario del partito, allora popolarissimo. Quel gesto rese Benigni famoso in Italia. Ma l'estate scorsa, quando ha sostenuto che per l'Italia la bocciatura della riforma costituzionale avrebbe conseguenze più gravi della Brexit per il Regno Unito, l'attore Dario Fo gli ha dato del traditore. Se Benigni fosse un corvo saccante, gli si potrebbe torcere il collo. ♦ ma

## Le opinioni

### Non bisogna avere paura

**L'**Italia non è un paese qualunque e l'Unione europea non sta vivendo il miglior momento della sua storia, ma non è il caso di prendere alla lettera tutto quello che si scrive sulla stampa europea", scrive il quotidiano portoghese **Público** riferendosi all'ipotesi che la vittoria del no provochi la disintegrazione dell'Europa. "È vero che il mondo non è più lo stesso dopo l'elezione di Donald Trump, ma forse è il caso di fare un bel respiro. Probabilmente Renzi perderà la sua scommessa e nell'immediato l'Italia vivrà un periodo d'instabilità, con conseguenze gravi soprattutto per la sua debole economia. Con il fallimento della riforma costituzionale e con una possibile modifica della legge elettorale, i cinquestelle si ritroverebbero più lontani dal potere, non più vicini". Eppure secondo il quotidiano venezuelano **El Universal**, "una crisi politica in Italia avrebbe delle ripercussioni anche a Bruxelles, dove Renzi è considerato uno degli ultimi leader a difendere l'Unione europea". "Oggi i rischi maggiori per l'Europa sembrano arrivare dall'Italia", scrive Santiago Cabré Valverde sul **País**. "È un paese in declino dal punto di vista economico e con un panorama politico frammentato che impedisce qualsiasi accordo parlamentare. In Italia il sentimento nazionalista è sempre più forte", osserva il quotidiano spagnolo. E in questo contesto una vittoria del no al referendum potrebbe portare al governo i partiti contrari all'euro e innescare una crisi nel già fragile sistema bancario italiano. "Ma ci sarebbe comunque spazio per evitare una crisi dei mercati: se Matteo Renzi decidesse di dimettersi potrebbe essere sostituito da qualcuno che assicuri la continuità politica di cui il paese ha bisogno. Lo scenario peggiore sarebbero le elezioni anticipate nel mezzo di una crisi bancaria". A pochi giorni dal voto, scrive **Le Monde**, la tattica del presidente del consiglio Matteo Renzi è chiara: convincere gli indecisi ad andare a votare evocando il pericolo rappresentato da Beppe Grillo. Una vittoria del no potrebbe portare alla caduta del governo e a elezioni anticipate, dove i cinquestelle sarebbero favoriti. ♦

**Economia**

# Confini d'oro

**Hauke Friederichs e Caterina Lobenstein,  
Die Zeit, Germania**

Per fermare i profughi, la Germania fornisce a stati come la Tunisia strumenti e tecnologie per il controllo delle frontiere. Un affare miliardario per l'industria militare europea





Melilla, Spagna,  
13 agosto 2014. Migranti  
tentano di scavalcare la  
barriera che separa il Marocco  
dall'enclave spagnola

JOSÉ COLÓN (AFP/GETTY IMAGES)



Tunisia, 11 ottobre 2016. Agenti della guardia nazionale durante un'esercitazione con la polizia tedesca



LUCASWAHL (KOLLEKTIV25)

**I**l confine più importante della Repubblica Federale di Germania non si trova a Passau o a Deggen-dorf, nel sud del paese, non è quello che corre lungo i fiumi Reno e Oder, lungo le Alpi o vicino al mare dei Wadden, nel nord. Passa molto lontano dal territorio tedesco, corre attraverso il deserto, lungo coste di sabbia bianca e l'acqua turchese. Si trova in Africa, e Frank Vornholt ha il compito di mantenerlo sicuro. In una calda giornata di ottobre Vornholt è in Tunisia. Viaggia su un minibus che lo porta a sudovest di Tunisi per un sopralluogo tra i poliziotti che si occupano della sicurezza delle frontiere. Indossa jeans e giacca. Sulle ginocchia ha una cartella con dei documenti.

Vornholt è un funzionario del ministero dell'interno tedesco. Appartiene al reparto B4, la polizia di frontiera internazionale. Attualmente l'obiettivo principale di questo reparto è aiutare il governo a bloccare i profughi africani in viaggio verso la Germania. Vornholt guarda fuori dal finestrino. Al di là del vetro scorre il paesaggio della Tunisia: colline coperte di pini, fiumi prosciugati, donne anziane che conducono le capre giù dai pendii, ragazzi che vendono melograni sul ciglio della strada, cani

randagi sulla carreggiata. Lungo la strada crescono cactus. "La crisi dei migranti", dice, "non si può risolvere solo sul territorio europeo". La Tunisia potrebbe essere la chiave per arrivare a una soluzione.

Dopo due ore di viaggio il minibus svolta in un viottolo e si ferma davanti a un cancello. Vornholt è accolto con il saluto militare da uomini in uniforme con le mitragliatrici in spalla. Siamo alla scuola ufficiali della Guardia nazionale tunisina, nel villaggio di Oued Zarga. Davanti all'edificio sventola la bandiera tunisina e accanto c'è quella nera, rosso e oro della Germania. Qui in Nordafrica la Germania addestra poliziotti di frontiera. I militari corrono sul terreno sconnesso delle esercitazioni con le mitragliatrici puntate, acquattati e quasi senza far rumore, solo la ghiaia scricchiola sotto gli stivali. Indossano uniformi verde scuro, alle cinture hanno le radiotrasmettenti, al collo i binocoli. Impugnano le armi con destrezza.

"Forza, forza, forza!", grida un uomo con un cappello da safari e l'aquila federale cucita sulla spalla. È l'istruttore, un commissario di polizia che arriva dal land della Sassonia. Sta fermo a braccia conserte. Un soffio al fischietto e i tunisini corrono al riparo. Si accucciano dietro barili di benzina

arrugginiti e vecchi pneumatici, si buttano a terra, strisciano carponi, ansimano, sudano, sbuffano. Il sole di mezzogiorno brucia. Il compito del commissario tedesco è insegnare alle guardie di frontiera tunisine a proteggersi dai nemici armati. Terminata l'esercitazione, raduna le reclute. "Avete fatto un lavoro eccellente oggi. Continuate così", dice.

## Porte imbottite

Nell'edificio principale della scuola di polizia Vornholt siede in un ufficio con porte imbottite e pesanti poltrone. Accanto a lui ci sono un interprete e due poliziotti tedeschi in servizio in Tunisia da un anno. Vornholt è nell'ufficio del generale di brigata tunisino che dirige la scuola, un uomo di bassa statura con spalle larghe e uniforme mimetica. Dietro la scrivania sono appesi attestati in cornici dorate, in una vetrina sono esposte medaglie e onorificenze. Il generale stringe la mano a Vornholt e agli altri: "*Mes amis allemands!*", i miei amici tedeschi, esclama. Gli offre pistacchi e mandorle tostate, ringrazia per il sostegno della Germania e promette: "Entro il 2020 il confine tunisino sarà pattugliato secondo gli standard tedeschi". Frank Vornholt annuisce soddisfatto.



LUCASWAHL (KOLLEKTIV25)

Quest'anno la polizia tedesca ha organizzato in Tunisia più di sessanta missioni di addestramento. Nel paese africano sono stati inviati addestratori e materiale, mentre a loro volta le guardie di frontiera tunisine sono state mandate in Germania. I tunisini hanno imparato a eseguire pattugliamenti, a riconoscere i documenti falsi e a interrogare i sospetti, a usare i visori notturni e le telecamere a infrarossi, a sorvegliare i confini marini, a salvare i profughi dei barconi e ad arrestare i trafficanti.

La Germania fornisce anche mezzi e attrezzature: camion, pick up e motovedette per il pattugliamento, rimorchi con torri d'illuminazione per controllare il confine di notte, migliaia di elmetti e giubbotti antischegge, centinaia di barriere protettive e cannocchiali, decine di videocamere a raggi infrarossi e visori notturni. Al confine tra la Libia e la Tunisia dovrebbero arrivare anche i Dingo, veicoli corazzati della Bundeswehr. I tedeschi, inoltre, hanno regalato ai tunisini un laboratorio per il controllo dei documenti. La struttura vale circa 250mila euro. Le motovedette fornite dalla Germania costano 300mila euro l'una.

Nel 2016 la Germania ha investito decine di milioni di euro per la protezione del confine tunisino. E questo è solo l'inizio: il

programma di aiuti dovrebbe continuare almeno fino al 2020. Anche la Francia, il Regno Unito e l'Italia sostengono le autorità di frontiera tunisine con milioni di euro. Lo stesso fa l'Unione europea, che nei prossimi anni intende costruire tre grandi caserme per le guardie di frontiera. Per tutto questo il governo tunisino non deve spendere un centesimo. Gli armamenti sono un regalo. E il regalo fa parte di un grande piano. Un piano che arriva da Berlino.

### I paesi di transito

Un mese prima di partire per la Tunisia, Vornholt era nell'ufficio del suo capo al ministero dell'interno, nel quartiere berlinese di Moabit. Il capo di Vornholt si chiama Helmut Teichmann e dirige il reparto di polizia federale, il braccio operativo del ministero dell'interno in materia di sicurezza dei confini. Teichmann, un uomo con i capelli a spazzola e la voce sicura, stende sul tavolo una cartina dell'Africa settentrionale. "Per bloccare l'immigrazione illegale non basta sorvegliare le frontiere interne dell'Europa, dobbiamo spostarci nei paesi di transito", spiega mentre percorre con l'indice i paesi a sud del mar Mediterraneo. Tre sono colorati di blu: l'Egitto, la Tunisia e il Marocco. Sono i pa-

esi dove la Germania ha inviato dei dirigenti della polizia per aiutare i colleghi del posto che controllano le frontiere. Un anno fa Berlino ha perfino istituito un ufficio di collegamento per i suoi poliziotti. Se fosse per Teichmann, presto su questa cartina tutto il Nordafrica diventerebbe blu.

Il governo tedesco vuole bloccare i profughi prima che arrivino in Europa. "Strategia di pre-trasferimento", la chiama Teichmann. Una strategia che è diventata da tempo ragion di stato in tutta Europa: da anni la Spagna e l'Italia inviano in Nordafrica tecnologie, addestratori e milioni di euro per impedire la partenza dei profughi. L'Unione europea invia sussidi perfino a dittature come il Sudan. Con diversi stati africani si cercano accordi di riammissione, cioè per riportare in Africa i profughi che sono riusciti a fare la traversata. La Tunisia potrebbe avere un ruolo chiave nel progetto: di recente la cancelliera Angela Merkel ha proposto di concludere con questo paese un accordo simile a quello siglato con la Turchia. Anche la Turchia è stata a lungo un paese di transito per i profughi, ma sorveglia strettamente le sue coste e, soprattutto, è disposta a riprendere i profughi respinti dall'Europa: grazie a quest'accordo oggi pochissimi migranti arrivano in



Europa dal Medio Oriente. Dall'Africa però si continua a fuggire. La maggior parte dei profughi salpa dalla Libia, un paese devastato dalla guerra civile. Lì non c'è una polizia di frontiera affidabile né un governo stabile con cui stipulare accordi.

Cosa succederebbe però se i profughi soccorsi dalle navi di salvataggio europee davanti alla costa libica non fossero più portati in Italia, ma in Tunisia? In realtà la Tunisia non ha alcun interesse a far entrare stranieri nel suo territorio. Il paese è minacciato dai terroristi del gruppo Stato islamico (Is) e il tasso di disoccupazione è alto. Anche la Turchia all'inizio guardava con sospetto a un accordo, ma poi l'Unione europea ha promesso soldi e concessioni politiche e alla fine Ankara ha accettato. Teichmann tamburella con le dita sulla mappa del Nordafrica. "L'Unione europea dovrebbe sostenere con generosi aiuti finanziari anche paesi come la Tunisia per l'accoglienza dei profughi", dice.

## Maggiori aiuti

A metà ottobre i capi di stato e di governo dell'Unione europea hanno discusso le strategie per impedire gli arrivi dall'Africa in Europa. Hanno stabilito che i paesi africani che s'impegnano a riaccolgere i profughi e a rafforzare la sorveglianza dei loro confini dovrebbero ricevere maggiori aiuti allo sviluppo. Gli stati che non collaborano, invece, non riceveranno più fondi.

Alle porte dell'Europa meridionale, quindi, c'è una nuova cortina di ferro. È stata decisa dai leader del vecchio continente ed è costruita dai colossi dell'industria europea degli armamenti. E non solo in Tunisia. L'azienda francese Thales ha venduto un sistema elettronico per il controllo dei visti in venticinque paesi africani, che l'hanno comprato in parte grazie ai finanziamenti dell'Unione europea. Il gruppo industriale italiano Leonardo-Finmeccanica produce aerei da ricognizione per il controllo dei mari in Nordafrica, la tedesca Rheinmetall sta costruendo in Africa una fabbrica di mezzi corazzati per pattugliare i confini. Anche il ramo armamenti del gruppo Airbus, che appartiene per l'11 per cento allo stato tedesco, fa affari grazie a questi nuovi confini. Nel 2015 Berlino ha regalato alla polizia di frontiera tunisina diversi prodotti di Airbus: visori notturni modello Night Owl M, camere a raggi infrarossi, cannocchiali hightech e sistemi radar. Un tempo l'industria degli armamenti faceva affari al confine tra l'est e l'ovest del pianeta, oggi tutto si è spostato al confine tra nord e sud.

## Non è ancora chiaro se la Tunisia accetterà di portare sulle sue coste, in cambio di soldi e regali, i profughi che partono dalla Libia

Non è ancora chiaro se la Tunisia accetterà di portare sulle sue coste in cambio di soldi e regali i profughi che partono dalla Libia. Intanto, però, il governo tunisino ha accettato di buon grado gli armamenti inviati dai tedeschi per il controllo delle frontiere, soprattutto per proteggersi dagli attacchi terroristici. Nel 2015 alcuni terroristi dello Stato islamico hanno aperto il fuoco contro la folla sulla spiaggia di Sousse e in un museo di Tunisi. Da allora il governo teme nuovi attacchi. Nei due attentati sono rimasti uccisi soprattutto turisti. Da allora il turismo, uno dei settori trainanti dell'economia tunisina, è fermo e le spiagge sono quasi vuote. A marzo, inoltre, più di sessanta combattenti dello Stato islamico sono penetrati dalla Libia nella città di confine di Ben Gardane. Per questo ora gli Stati Uniti stanno costruendo una barriera con moderni sistemi di sorveglianza sul confine tra Libia e Tunisia. La Germania partecipa al progetto fornendo la tecnologia per un sistema di sorveglianza mobile.

La Tunisia ha trovato in Berlino un partner importante nella lotta contro il terrorismo, mentre il governo tedesco spera in un aiuto efficace per respingere i profughi. Fino a pochi anni fa erano ancora migliaia le persone che salpavano dalla costa tunisina su piccole imbarcazioni dirette in

Europa, oggi invece pochi rischiano la traversata. Le coste tunisine sono pattugliate dalle guardie di frontiera. All'inizio erano soprattutto le autorità italiane a insistere per i controlli, ma ora il sostegno per gli ufficiali della guardia costiera tunisina arriva anche dalla Germania.

Nella baia di Neustadt, sul mar Baltico, è possibile osservarli durante l'addestramento. In una fredda mattina di ottobre due motovedette rosse sfrecciano sulle onde. Il cielo è plumbeo, la pioggia di fine estate arriva di traverso. Sulle motovedette le guardie di frontiera tunisine indossano tute impermeabili della polizia tedesca e hanno i cappucci calati fin sopra al viso. Si dirigono verso un'imbarcazione a pochi metri di distanza. Il fuoribordo romba, si sente odore di carburante, poi il muso di gomma di una motovedetta sperona il fianco dell'imbarcazione. Il tunisino al timone fa un cenno con la mano e gli agenti si lanciano sul parapetto e salgono sulla barca. Bloccano un uomo, lo spingono contro una parete, lo ammanettano. Poi lo issano sulla motovedetta e ripartono con una virata.

Nel centro di addestramento marittimo della polizia federale di Neustadt, nel land dello Schleswig-Holstein, i tunisini imparano ad arrestare imbarcazioni nemiche, per esempio quelle dei trafficanti di persone. L'addestramento è gratuito e dura due settimane, poi tornano a casa. Con l'aiuto della polizia tedesca la Tunisia dovrebbe diventare la Turchia del Nordafrica. Fino a poco tempo fa gli istruttori di polizia tedeschi erano impegnati soprattutto con gli agenti di sicurezza in Afghanistan. Anche Vornholt è stato più volte a Kabul come consulente dei generali afgani. All'epoca si diceva che la sicurezza della Germania si giocava anche sulle vette dell'Hindukush. Oggi bisognerebbe dire: la frontiera tedesca è protetta anche sul mar Mediterraneo.

Ogni mese migliaia di persone continuano a tentare la pericolosa traversata. Scappano dalla guerra, dalla violenza, dalla povertà. Di recente sulla rotta che porta dalla Libia all'Italia sono stati tratti in salvo più di seimila profughi in un solo giorno, una cifra mai registrata prima. Sulla stessa rotta quest'anno più di tremila persone hanno perso la vita, un altro triste record.

Teichmann crede che il numero di persone in fuga aumenterà. Guarda la cartina geografica del Nordafrica e punta l'indice su uno stato a sud della Tunisia: la Nigeria. "Qui ogni donna ha in media sette figli", dice. "L'Africa è in piena esplosione demografica". Anche per questo, spiega Teich-

